

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

360

BRAIDENSE

MILANO

LA DAFNE

D' AZZIO EPIBENIO

Fauola da recitarsi in Musica

NELLA VENUTA

Dell' Eminentissimo Signor

CARD. FRANSONE

Alla Legazione di Ferrara.

Nel Teatro del Sig. Marchese

PIO ENEA OBIZZO.

All' Eminentiss. e Reuerendiss. Sig.

CARD. FRANSONE

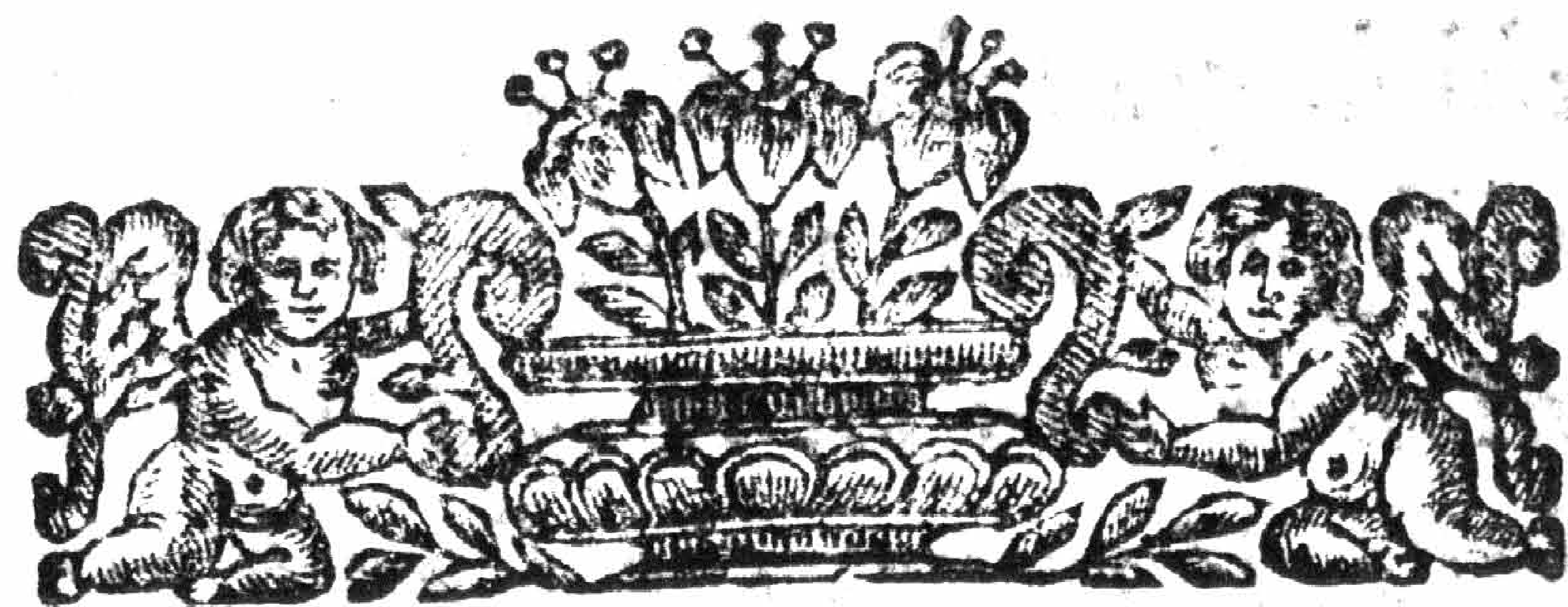
LEGATO DI FERRARA ETC.



IN FERRARA, MDC. LX.

Per Alfonso, e Gio. Battista Mariti.

Con licenza de' Superiori.



E.^{mo} Padrone



*Vesta DAFNE can-
giata in Lauro, per-
che poetica, fugge
dalle mani d' vn'
Apollo, non amante, ma padre,
che dopo auerla prodotta, sdegnossi,
di riconoscerla figlia. Così offesa
dal Dio del giorno, quì fra' miei
neri caratteri comparisce vestita
con le diuise della notte. Si degni
l' E. V. di gradirla: E contra-
ponendo i raggi augustissimi delle
sue Porpore ai modesti rossori di*

*chì la generò, faccia sortirne un
riflesso, che renda visibili al
Mondo non meno le glorie di sì
bella Vergine, che l'ambizione
diuotissima della mia servitù. E le
faccio profonda riverenza.*

Dell' Eminenza Vostra

Vmilis. & Obbligatiss. Ser.

Alfonso Marelli.



INTERLOCVTORI.

Peneo Fiume Prologo.

Admeto Rè.

Alceste Regina.

Dafne figliuola di Peneo Fiume.

Leucippo sotto nome di Filinda figliuo-
lo del Rè Admeto.

Gelio Configlier del Ré.

Apollo sotto nome di Cirreo Pastor
del Ré.

Canidia Sacerdoteffa d' Apollo, e Ma-
ga di Tessaglia.

Griffa serua sciocca della Regina.

Ceccobimbi Aio di Dafne.

Gioue.

Amore.

Aletto Furia.

Coro di Tessali.

Coro di Ninfe.

Coro delle Muse.

ARGOMENTO

dell' Opera .



Anidia Sacerdoteſſa d' Apollo, e Maga di Teſſaglia, incalzata di notte tempo dalle Popolanze del Paefe con ſaſſi, & altre ingiurie, mentre per li Monti circonuicini andaua raccogliendo frondi, radici, & Erbe per ſeruizio de ſuoi incanti, in vendetta reſe impiagabile il Serpente Pitone, ch' allora infeſtaua la Prouincia, e lo ſpinſe nelle Caſe de Teſſali ad inuolargli nelle Cune i figliuoli coſi artificioſamente, che non poteua il furto eſſergli vietato; Tra i figliuoli inuolati il primo fù Leucippo ſigliuolo d' Admeto Rè del Paefe, natoſi come per voto fatto dal Padre, e dalla Madre ad Apollo, & a Diana Numi tutelari del Regno, che nacque con vn Serto di Lauro intorno al braccio ſiniſtro. Queſti fù da Canidia mandato ad educare in Elide al Fratello Corimbo capo del Sacerdozio, che lo fece amma-

mae-

maeſtrare in tutti gli eſercizij della Giuſticia, come proprio figliuolo, a ſegno che di quindici anni egli rimaeſe vincitore ne giochi Olimpici in concorrenza di tutta la giouentù della Grecia. Capito a veder celebrare queſte feſte Dafne figliuola di Peneo Fiume della Teſſaglia, della quale il Giouine rimaeſe coſi inuaghito, che fuggendo dal creduto Padre ſe ne andò in Teſſaglia in abito di Ninfa ſotto nome di Filinda, e ſi poſe ai ſeruigi di Dafne, da lei riceuuta per Compagna fra l' altre Ninfe .

Il Rè Admeto intanto benchè hauette quindici anni prima perduto il figliuolo, vedendoſi giornalmente ſpopolato il Regno di fanciulli dalla ferocia del Pitone, ſi riſolue mandare Gelio ſuo Conſigliere a perſcrutare l' Oracolo Delfico del fine di queſto miſerabil accidente, che gli diede la ſeguente riſpoſta .

*Alor, ch'eſterno Amante in finto manto
Venga in Lariffa haurà il Pitton la morte
Per man del Ciel. ſoſpirerà la Corte,
E de la Patria ſua ſia vano il pianto.*

Perſuaſo da queſta riſpoſta a creder infortunij a ſe ſteſſo, e ſollicuo all' altrui

trui Paese con pregiudizio del suo proprio, proibì, che sotto pena irreparabile di morte, niuno potess'entrare nel Regno con abito, ò nome mentito. Portò il caso, c' hauendo Apollo allhora bandito dal Cielo in abito di Pastore sotto nome di Cirreo ai seruigi del Rè Admeto, ucciso con l'arco il Serpente Pittone, e con suoi vanti schernito, e vilaneggiato Amore, egli per vendicar. si il fece fieramente inuaghire di Dafne, che per opera dell' istesso Amore l'odiava, lo fuggiua, e lo abborriua, il perche Apollo sentendo a caso Filinda esclamare de proprij amori, e palesarsi inauertentemente per huomo, mosso da gelosia, palesò il tutto a Dafne, & al Rè; che ordinò, ch' egli fosse decapitato con la scure conforme gli Editti; ma perche era stile sacro di quel giorno, che tutte le Donzelle, e i giouani minori di venti anni deueſſero questi nel Fiume Fenice, e quelle nel Peneo purificare le loro membra, fù Leucippo riconosciuto per figliuolo del Rè, al ferto di Lauro, c' haueua nel braccio, a cui Gelio, che alla nascita del Giouine era stato destinato Aio, corse allegro a portarne
l'au-

l' auuiso, mà il Rè non ostante, impegnato con Dafne, che infuriaua, quando anche fosse stato vn suo proprio figliuolo, e col giuramento votiuo fatto ad Apolline, & a Diana, volle, che fosse eseguita la sentenza. In questo mentre vedendo Gioue, che il Cielo patiuasenza la luce del Sole, e che Amore era stato placato dal medesimo, che pentito s'era humiliato, e ch'era dolente a morte immerso nelle sensualità mondane, per essersi la sua Ninfa Dafne trasformata in Lauro, pregò Amore, che andasse a rendergli la Diuinità, e ricondurlo al Cielo, e così Apollo spogliato de gli affetti terreni, e di nuouo Deificato, suelò i sentimenti delle risposte del suo Oracolo, restituì la forma a Dafne, la destinò moglie di Leucippo, e lasciò, che Canidia maga raccontasse le cause dell' incantamento del Drago, e dei figliuoli rapiti, che furono da lei ricondotti ai Padri, & essi con vn balletto suonato, e cantato dalle noue Muse, terminarono l' Opera.

IMPRIMATUR

Io. Ciauernella Vic.
Generalis 11. Iu-
nij 1660.

IMPRIMATUR

Fr. Hyacinthus à Sa-
lutijs Inquisitor
Ferrariæ.

Can-

Canidia Maga sopra vn Montone
fuori della Scena nel Teatro
prima d' aprirsi la Cortina.

Ligure Prenze a cui vermiglio ammanto
Del sacrario Latino il tergo cinge,
E ch' in mercè d' ogni tuo nobil vanto
Porpora Vaticana il crin ti stringe,
Non isdegnar, che con Emonio incanto
Canidia, ch' a seruirti hora s' accinge,
Per isuelarti i Tessali successi
De gli Ostacoli opposti apra i recessi.

Io che là di Larissa entro le soglie
Preuidi ben, che il tuo canoro ingegno
Bramaua di veder in finte spoglie
Apollo dal Piton francar quel Regno,
E d' una Ninfa trasformata in foglie
Le caste nozze, e ogn' altro caso degno,
Sù questo già Destrier di Frisso, e d' Elle
Peregrina del Ciel scorsi le Stelle.

Tù di colui, che la Città di Giano
Rebbe molt' anni o gloriosa prole
E a cui già tempo il Vicidio Romano
De l' armi, e dei Tesor diede la mole,
Non ti paia di Dafne il caso strano,
Perche tù ancora Emulator del Sole

Re-

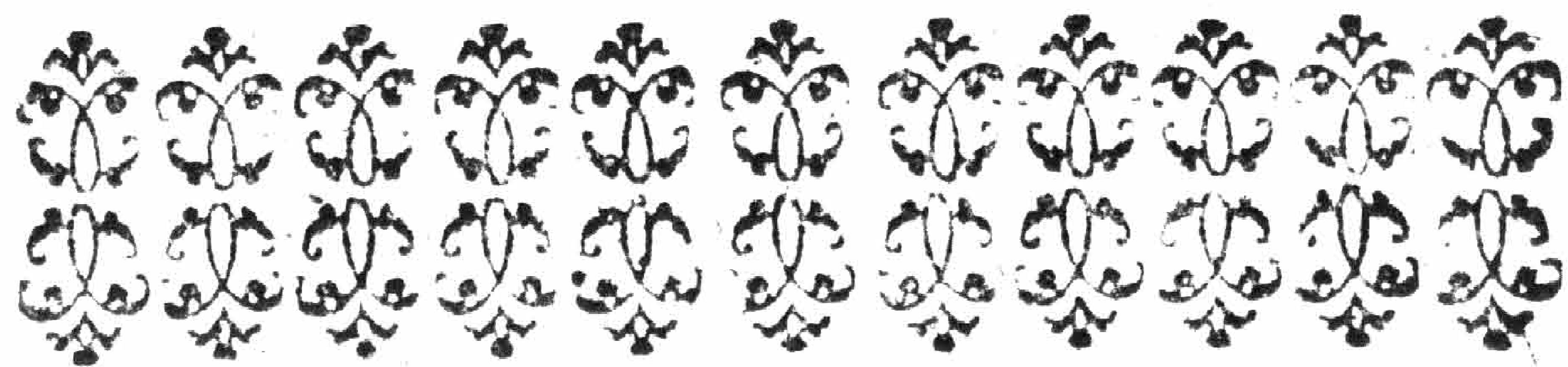
*Recando al Popol tuo più d' un ristoro
Cangerai generoso il Ferro in Oro.*

*Voi di Cocito, ò sotteraneo Stuolo
Del Impero Infernal colonie ardenti
Al fulminar di questa verga, a volo
Sormontate gli abissi, e vbbidenti
Tutti squarciate hor hor tra questo suolo
E quello de gli Achei gl' impedimenti
Mentr' io ritorno ó Ferraresi egregi
A consolar de la Tessaglia i Regi.*

*Due Demoni aprono la Cortina in
mezzo, e da due parti volando
la portano ad alto.*



PRO.



PROLOGO

Peneo Fiume di Tessaglia.

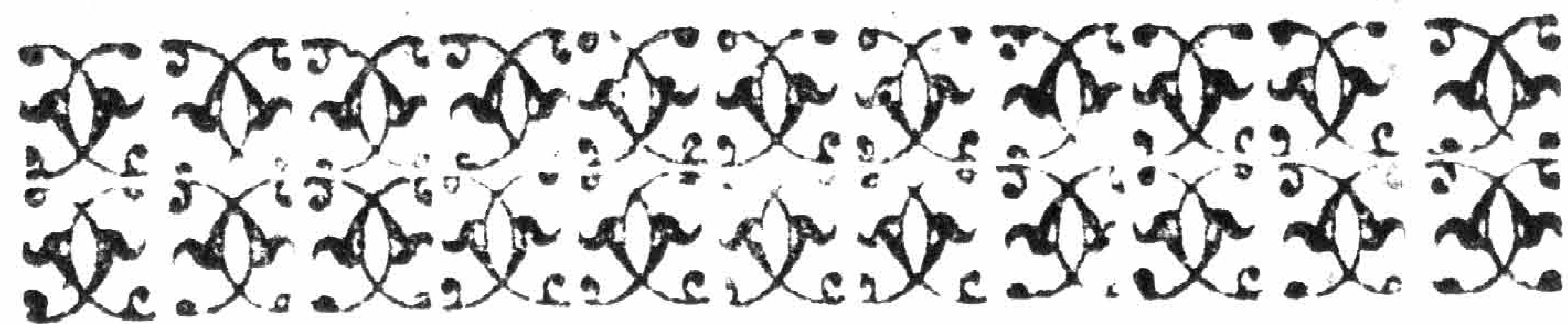
*Scena Boschereccia Suburbano di
Larissa.*

NE celebrati fonti di Parnaso,
Que le Dee canore hanno l' albergo,
Io son quel Nume, che souente immengo
Questo d' acque solenni eccelso vaso.
In questi lidi affaticato Apollo.
De sempiterni rai deposto il peso,
Da' l diurno viaggio il labro acceso
Spesso con l' onda mia vende satollo.
In questi lucidissimi cristalli
La Pieria assemblea tuffa le fronti,
Quando stanca, & ossisa in questi Monti
Fà co' l suo canto instupidir le valli.
Ma a questi pregi, a queste glorie belle
Che forse a voi mi fan parer beato
Preueggio ben, che vuol opporsi il fato,
Ed a mio scorno irrigidir le stelle.
Ma soffrirò con generoso orgoglio

A

De' l

De' l Cielo irato i non usati oltraggi
 Che se fia, che m' offenda il Dio da i raggi,
 Ei pur fia medicina al mio cordoglio.
 Voi ch' a mirar de la Tessaglia i casi
 State d' intorno a queste verdi sponde,
 Vedrete pria funeste, e poi gioconde
 Meraviglie, ch' andran da' l Nilo al fasi.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Boschereccia.

Leucippo in abito di Donna
 sotto nome di Filinda.

Filin. **E** Che dirà Corimbo
 Di Canidia fratello,
 Che tra gli Elei ne' l Sacerdozio è il primo
 De' l partir di Leucippo?
 Ah, che d' Amor l' irreparabil dardo
 Da' l dì, che nel Olimpiche contese
 Spettatrice gentil Dafne co' l guardo
 A me de' l core i ripostigli accese,
 In Elide così con fiero istinto
 Mi fè di vincitor rimaner vinto,
 Che con fuga spedita
 M' inuolai a la patria, e al padre insieme,
 E con veste mentita
 De' miei desiri agguolai la speme.
 Sò che la mia crudele

E' di Triuia seguace,
 Ne vuole vdir querele
 Di chi per lei si sfacc,
 Ma così posso almen tra l'altre serue
 Intepidir l'ardor, ch'entro mi ferue,
 E se ben regio Editto
 A chi falsa il vestir morte minaccia,
 Chi porta il sen trafitto (cia.
 Sprezza i diuieti, ed ogni rischio abbrac-
 Fui Leucippo, hor Ninfa sono,
 Già famoso Atleta Eleo
 Hor d' Amor gioco, e trofeo
 L' alma a Dafne io sacro in dono.
 Mento il nome, e falso il Manto
 Ma la mente, e l'core è puro,
 Pur ch' io serua non mi curo
 Di mutar le gioie in pianto.
 Bella Dafne, e viuo, e morto
 Idolatra eßer ti voglio.
 Questa gonna io non mi spoglio,
 Se d' Amor non giungo al porto.
 E se pur vorrà la sorte
 (he scoperto io resti oppresso,
 Chi hà cangiato il nome, e'l sesso,
 Cangerà la vita in morte.

Admeto Rè, Gelio Consigliere
 Coro di Tessali.

Adm. **A** Mici a voi si nota
 E' de' l Piton la forza
 (he souerchio mi sembra
 Per vostro scampo il ricercarui aita.
 Sin la gente remota
 Souuenirui si sforza,
 Le popolanze assembla
 E la Tessaglia à la vendetta inuita,
 Ond' huopo fia, ch' unita
 La gente Emonia homai
 Vccida il serpe, e si sottragga ai guai.
 Ne gioia Gelio il tuo ridir, ch' in Delfo
 Ti rispondesse il Nume, (manto
 (h' à 'l hor, ch' esterno amante in finto
 Giunga in Larissa haurà l Pitton la morte
 Per man del Ciel, sospirerà la Corte
 Poi de la patria sua fia vano il pianto,
 Perch' io misero intanto
 Perdo i Vassalli, oltre ch'è vuol la sorte
 A' l hor augmentar i miei martiri (piri.
 Co' l far, ch' altri non pianga, e ch' io sos-
 Gel. Tali mi proferì detti funesti
 Da' l tripode, Sacrato

L' Apollineo ministro

A' l'hor, che m' imponesti

L' ir mene in Delfo ad esplorare il fato,

E ad implorar a danni tuoi registro;

Già saper non potei s' era in vendetta

L' enormità de l' incantato oltraggio

Nè perche la Tessaglia al fiero omaggio

De fanciulli inuolati era soggetta;

Solo mecol' Oracolo s' esprese,

(h' in altro tempo, e per diuersa via

Suelata si sapria

L' alta cagion de l' impietà successe

Ma ben, scusami Sire

Rigorosa è la legge

Che debba qui morire

Chi con mentita veste

Entra in queste foreste,

Se ben simil portento

Predice a te tormento

E de l' altrui paese i lai corregge.

Adm. Ben sai che poco, ò nulla

Può menomar la doglia

La caduta de l' angue

A me sconfitto, e a la mia Cara Alceste,

Dache rapito in culla

Entro la regia soglia

L' erede del mio sangue

Hor son tie lustri da' l' Pitton vedeste,

Ma

Ma la pietà di queste

Tessate popolanze a me soggette

Mi fa languente, e in agonia mi mette.

Gel. Ma se deue cader per max del Cielo

Questo alato veleno, attendi ò Sire

La promessa fatal de' l' Dio di Delo;

E non voler con importuno ardire

Punir crudel con funeral spettacolo

(Chi falsa il manto, e adulterar l' Oracolo.

Adm. Già fù scritto il decreto, e cada pure

Sotto publica scure

O mio fedel chi meditando inganni (ni,

Mentirà in questo Regno il nome, ò i pan-

E se da Spada, ò dardo

L' impenetrabil belua

Cader non può di animata a terra,

Scaltro, se non gagliardo

Ne' l' Monte, o nella Selua

Si tenti il suo morir con alta guerra;

Si riduca sotterra

E tra Zolle, sarmenti, e sassi inuolto

Soffocato rimanga, e in vn sepolto.

Coro. Cada pure il Serpe orrendo

Che ne fura i figli in culla,

E che i colpi stima vn nulla

Con furor, ch' io non intendo.

(Cada pure il Serpe orrendo.

Con ardir, ch' io non comprendo

*Entra in ogni albergo nostro
E adagiato il furto al rostro
Non veduto esce il tremendo.*

*Cada pure il Serpe orrendo.
Io dal Ciel pietade attendo
Ei può sol darne soccorso
(he se 'l mostro ha ferreo il dorso
Io d' Apollo al dir m' apprendo.*

Cada pure il serpe orrendo.

*Adm. Andiam miei fidi al Tempio,
E de gli Dei con iterate preci
La ritrosia placando
Impetriamo, che l'empio
E antico distruttur de Regni Greci
O' rimanga sconfitto, o vada in bando.*

*Gel. Admeto Gelio gode
Più, che l'esser primier nel tuo Consiglio
D'esser stato custode
De' l tuo rapito figlio
Pria, che l'ignota frode
De' l'incantato artiglio
Togliesse a te la prole, a me ogni gioia,
E che 'l Serpente muoia
O' per mano terrena, o per celeste
Nel' Emazie foreste
Punto non mi dà noia;
Ma che debba un Amante in finta spoglia
Cagionar al tuo Regno, o guerra, o doglia*

Crc-

*Creder nō deggio mai, perche gli Amanti
Piangon ben lor, ma non apportan pianti.*

Adm. Oh Dei come son cupi

*I secreti del Cielo; il Dio di Cinto
Mi dona un figlio, il di cui braccio è cinto
Con un serto di lauro indizio chiaro
Di regno ogn' hor felice, e sempre verde,
E pur tutto si perde
E meca rigoroso il Dio di Claro
Sconvolge i suoi decreti, e in mille guise
Mi disenta crudel, se Pio m' arrise.*

*Gel. Il trionfal monile
Marca d' impero, e d' un eccesso d' anni
Con disueto stile
Fù al figlio orma di morte, e te di danni,
E a me in età Senile
Causando angosce, e raddoppiando affanni,
M' è sempre a la memoria
Mortal cipresso, e funerale istoria.*

*Adm. Gelio rimanti, e fa palese intorno
Senza alcuna dimora
Al' uno, e l' altro sesso
(b' al quarto lustro non sia giunto ancora,
C' hoggi à purificar le membra, e il giorno
A la Tessaglia espresso
Ne l' onde pure di Peneo, e Fenice
Ma a la schiera viril tuffarsi in quelle
E in queste a le Donzelle.*

A 5

Sotto

*Sotto pena di morte entrar non lice;
Ed' io fia tanto implorerò felice
Al deuoto costume
D' Ortigia sacra l' vn', e l' altro Nume.
Gel. Resto Sire a essequir ciò, che m' imponi
E del giorno solenne in tutti i lati
Farò, che sian palesi i riti usati.*

SCENA TERZA.

Gelio.

*Gel. Qual destino ignoto (Delfo
Al hor, che fui dal Rè spedito in
A supplicar deuoto
De suoi consulti il condottier del giorno
Mi fece in quel contorno
Trouar Leucippo, amarlo, e del suo core
Languire al foco, ed essereli al ritorno
Guida, compagno, e consiglier d' Amore
Se giunto io deuea poi
Le risposte del Nume al Rè esponendo
Ristar gli sdegni suoi,
E sentir fulminar l' Editto horrendo?
Io fui, che consigliai
A cangiar spoglie il giouinetto amante
Per sottrarlo a quei guai
Che cagiona ad vn' alma in vn instante*

La

*La ritrosia inciul d' una fanciulla,
Perche almen si trastulla
Così con gli occhi, e in vn con la fauella
Gioua a se stesso, e serue a la Donzella.
Ma se per caso infauosto
Scoperto fosse il misero, e deuesse
Per le colpe commesse
Esser del' ira regia empio olocausto,
Che fia di me, che complice approuai
Il commesso delitto? ah non errai,
Fù al trasgredir posterior l' editto,
E ben' al suo Signor può seruo antico
Esser fedel, senza tradir l' amico.*

SCENA QUARTA.

Gelio, e Leucippo.

*Gel. (culto
Leucippo caro quel tuo manto oc-
Mi fomenta nel cor mortali on-
Oh Dei s' a caso alcun ti riconosce (goscie,
Il tuo graue fallir non andrà inulto.
Tentai ben io di mitigare il bando,
Ma pertinace il Rè gradir non volle
I miei consigli, e benche repplicando
Sembrar potessi ò temerario, ò folle
D'aggiunger non lasciai prieghi, e ragioni,
Ma furò infruttuosi i miei sermoni.*

A 6

Leuc.

Leuc. Gelio medicheranno i miei affanni
 Il mio genio pudico, e 'l Ciel pictoso,
 Qui non mi trassi a machinare inganni,
 Ma ad aprirmi la via de l' esser sposo;
 Questo solo desio cangiommi i panni
 (on pensier d' ammolire in sen ritroso
 E idolatrando Dafne ad ogni passo
 Tentar d' impietosire vn cor di sasso.

Nel ritorno da Delfo io ti fei nota
 Del mio Solenne ardor l' infaulsta istoria,
 Di Dafne nel' agone i rai, la gota
 Di me già vincitore hebber vittoria.
 E ferti d' Enipeo, quei de l' Eurota
 Fur de trionfi miei sprezzata gloria,
 E de le pugne Elee per premio elleffi
 Lo sperar de la bella i casti amplessi.

Gel. Se de Cieli gli aspetti maligni
 Non s' oppongono a nostri desiri,
 De le sfere i più placidi giri
 Volgeran per noi lieti, e benigni.

Leuc. Non vorrà l' equità de gli Dei
 Conturbarfi a le nostre richieste,
 Che non usa il consorzio celeste
 De' l' rigore abbracciar' i Trofei.

Gel. Ricorriamo ai suffragi d' Amore,
 Imploriamo il fauor di Diana,
 E a qualunque potenza sourana
 E sibiarno i relessi del core.

Leuc.

Leuc. Non alligna ne chiostri beati
 (rudeltà, ma clemenza, e pietade,
 E de' l' Ciel ne le sacre contrade
 Ferocia non ammettono i fati

Gel. Giam Leucippo) Solleciti al Tempio
 Leuc. Gelio andiamo)

E ripieni di giusta speranza
 De la Diua ne l' ultima stanza
 Diam di fede visibile e sempio.

SCENA QUINTA.

Tragica,

Alceste, Griffa, Cirreo.

(fante)

Alc. **G**riffa sciocca mia serua, e vecchia
 E crederai, che nel mio cor s' alli-
 D' illegittima fiamma ardor seruile? (gni
 Del regio mandriale
 E' ver che le sembianze, ed i costumi
 Così mi sembran degni
 Che di schiatta reale
 Giunto con finta spoglia in questi Regni
 Auuien, ch' io lo pauenti
 Ma che d' vn pastorel benche gentile
 Possan de gli occhi vaghi i rai lucenti
 Mansuefarmi il cor più, che non lice,
 Ma che quel sen, che del mio sposo Admeto
 Fu solo a i vezzi, e a le delizie aperto,

Hoggi

Hoggi incauto, inesperto
 Possa nutrir con disueto esempio
 Pensier profano, ed empio
 No nò, che di Cirreo l'augusto aspetto
 Non m'è causa d'Amor, ma di rispetto.

Grif. Mo comod oia da udir patrona cara
 Ch'at garbeza altr hom, che tò mari?
 N sat, ch'an ne dù dì, ch't m' d'siss
 Ch'pr lu t' andariss in t' l' abbiss?
 El peggiorar del Rè l'è ver ch' l'è bel
 Ma t' sa ben po tì ch' l'è un scaton
 Tas donca st' fandoni, e va in bordel
 O' trout' un mros, ch'n sia un Zaltron.

Alc. Ah pazza, e pensi forse
 Ch'io prostergando di Reina il fasto
 Con pensier men che casto,
 Mentr'è famoso da le Sirti a l' Orse
 Il conugal mio foco,
 Voglia così per gioco
 Degenerar da la fedele Alceste?
 Ammiro in un forese
 In ministero vil genio cortese,
 E in un' abitator de nostri ouili
 Manierosa fauella, atti gentili.

Grif. Rizzina a son tò serua, e però ai hò
 Tmù, che v'lis dar' a li och
 E mi ch' andreu' a star a Tupinò
 Più prest, che vedert far un barbaioch,

Am,

Am' è saltà la seneua in tel cò
 E si m' son infia' comod fa un toch;
 Hauend' pora, ch' ti pr mros
 In pè del tò Cocchin t' v'lis quel tos.
 Ma vitel là, che 'l vien vers la piazza
 O fussia a la me patria in la fundazza.

Alc. Oh de la Regia Mandra
 Valoroso custode,
 Qual ciuile facenda
 Ti trae così per tempo entro Larissa?
 Cir. Il mio genio, che gode
 Di ristorar pria, che 'l meriggio ascenda
 Ne sembianti reali
 Gli affari rusticali,
 Mi persuase il far per poco d' hora
 Fuor de l' Ouil dimora.

Alc. Ma l' arco, e la faretra
 Che ti pendono al fianco, o bel garzone
 Ti son forse cagione
 Di colpir, di ferir senza ritegno
 In qualunque bersaglio, in ogni segno?
 Auuenti t'ù spietato i tuoi rigori
 Ne le fere, o ne cori?
 Chi non hà il sen di pietra
 Non può aspettar del suo bel viso i colpi
 Che per fulmin d' Amore e non t' incolpi.

Cir. Reina Alceste un pastorel straniero
 Che merca il vitto a pasturar l' Agnelle,

Non

Non può vagando in queste parti, e in quelle
 Di trafigger i cori bauer pensiero
 A le disdette io nacqui, e mi conuenne
 Diseredato abituarmi a l'onte
 Corsi profugo il Piano, il Mare, e 'l Monte
 Or con le proprie piante, hor con l'antenne.
 Custode hoggi maggior del regio Armento
 Ne la foresta alcun riposo io godo,
 Traccio belue innocenti, e nō con frodo
 Scarico l'arco, e le saette auuento.
 Pria del ritorno a la lanuta greggia
 Vuò con tua pace inuestigar d'Admeto
 Per ricrearmi, e se non v'è diueto,
 Inoltrarmi a cercarlo entro la Reggia.
 Grif. Mo tuo, mo tuo l galoppa com fa vn mul
 Ch puost andar cent' ann a qla banda
 Grugn da broda, mustazzin da ghianda
 E smorsia da smaltar con vn pindul.
 Alc. Vd felice, e non t'increzca
 Che lontan da ogni malizia,
 Brami a te forte propizia
 O d'Amor fomento, e desca.
 Senza macchia, e senza neo
 Del mio cor, che tutto è fede
 L'occhio mio più, ch' altri vede
 Con diletto il bel Cirreo.
 Altro crin non è bastante
 A recarmi alcun ristoro,

Tran-

Tranne quel, ch' in masse d'oro
 Al Pastore orna il sembiante.
 Non si vide in terra mai
 Trà mortali vn sì bel viso,
 Poiche sol n' hà in Paradiso
 Un simile il Dio dai rai.
 Ciò sia detto senza offesa
 Del candor di cui mi pregio,
 Che, se lodo il Pastor regio,
 L'honestà rimane illesa.
 Grif. La me fansina el tò dolz cantar
 M ha fat d'allegrezza smrguelar,
 Es' anis pora chi d'siss ch'a sippa
 Bdana più ch n' iera la Flippa
 Aure anca mi cantar vna canzon
 Ch d'sea Big in tel zugar ai Zon. (no
 Alc. Griffa partiamo; oh Ciel mi suela alme.
 Per qual cagion d'vn armentier garzone
 Mi lusinghi l'aspetto, e pur del figlio
 Da'l famoso Pitone
 Suelto mi posso dir quasi da'l seno
 Lacrima ancor l'inconsolabil ciglio.
 Grif. Andema pur a Cà, ch' a i ho aptit
 Perch' altr' an abò manzà per tutt' ancu
 Che vn poc d brasadla coi prassuo,
 E hier an manzò, che vn pò d figad
 Con vn ruzl d pan cme quel del Bigad.

S C E

SCENA SESTA.

Dafne, Leucippo sotto nome di
Filinda Coro di Ninfe.

Daf. **O** Voi di Triuia
Fanciulle tenere,
Ch' ogni lasciua
Fuggite, e Venere
Andiamo al Tempio,
E di quel' empio
Inuolator de Larisfei infanti (ti.
Preghiamo la Diua a suiluppar gl' incan.
Vergini Emazie
Caste al possibile
Cui de le grazie
E' il Nume orribile,

Coro. Andiamo al Tempio
E di quell' empio, & e,

Daf. Ninfe di Delia
Pompa, e delizia
Filinda, Celia
Dorisbe, e Clizia.

Coro. Andiamo al Tempio,
E di quell' Empio & e,

Daf. Filinda in questo giorno esser lauacro
L'urna immortal de' l'genitor Peneo
Suole a qualunque Tessala Donzella

Et

(pressa

Et è di morte reo

L'huom, che men di due stadij il lito ap-
E però tu che sei quasi me stessa
Ne l'onda mi serai compagna, e ancella.

Fil. Custodirò le spoglie,
Appresterotti i Lini,
Vigilerò ch' alcuno
Con sacrilego pie non s'auvicini;
E se mortali doglie
Non cagionasse a le mie membra il nuoto
Co' l'cor più che deuoto
O mio terreno Nume
Ti seruirei ne' l' Mar, non che in vn Fiume.

Daf. Andiamo prima a venerar la Dea,
E poi doppo il meriggio, o mia diletta
Se miricuserai d'esser eletta
Dirò, che ti nutri Tigre Rifea.
Ma da te prima risaper vorrei
S' vnica figlia sei
Gia che in Elide vidi
Trà i giouinetti Elei
Quello, che ne l' agone bebbe vittoria
Nel sembante, e ne gli anni a te simile,
Perche fora tua gloria
La fama d' vn fratel così gentile,
Et oltre l'esser mia diletta ancella
D' vn Atleta famoso esser sorella. (la

Fil. Nacqui in Elide anch'io, ma nacqui so-

Ei

E i miei parenti istessi
 Pria di snodar gli accenti, e la parola
 Mi votaro a Diana, a cui mai sempre
 Conseruai del mio cor caste le tempie.
 In disparte. Non preuisto periglio
 Ti souasta ò Leucippo
 Non soiorrai lo scompiglio
 Ne men se fosti Edippo
 Se de la Dea de Cori il figlio ignudo
 Non ti serue di scorta, e non t'è scudo.

SCENA SETTIMA.

Boschereccia.

Apollo sotto nome di Cirreo.

Cir. **O** Del Ciel congressi austeri,
 Che seueri
 M' inuolaste al Carro d' oro,
 Qual ristoro
 Porgerete al Dio del lume,
 S' ogni Nume
 Cospirando in sacrilega congiura
 Vuol di Fetonte vendicar l' arsuraz
 Di Latona il biondo figlio
 In esiglio
 D' vn ouil plebeo custode

Più

Più non gode
 Di condur la luce intorno,
 Ma con scorno
 Cangiar conuiengli in questi siti agresti
 Con vn sertò di frondi i rai celesti.
 De gli arredi de la luce
 Chi n' è Duce
 Non hà seco ombra, ò sembianza;
 Sol gli auuanza
 La Faretra, i strali, e l' arco
 Dolce incarco
 Per vendicar talhor contro le belue
 I soprusi celesti in queste Selue.
 Ma che veggio il Rè de Serpi
 Tra que' sterpi
 Mi disfida, e mi minaccia,
 O che caccia,
 Se mi può toccar in sorte
 Dargli morte,
 E con vn colpo da Celeste Arciero
 Dar la pace ad Admeto, e a questo Im-
 Per Canidia assai punito (pero.
 Fù l' ardito
 Scioccheggiar di pazzo stuolo,
 Più nel duolo
 Non viurà per angue indegno
 Questo Regno, (to,
 Che se d' illeso ai colpi hà il Drago il van-
 Vna

Vna freccia del Ciel scioglie ogni incanto.

Apollo ammazza il Pitone.

Per mia fè, ch'ei cade, e spira.

Ben delira

*Amore vola sopra vn arbore, e sente,
i vanti d' Apollo.*

Co' suoi vanti il Dio fanciullo.

Per trastullo

Ei può sol colpir la pelle

Di Donzelle,

Ma la destra immortal del Dio di Delo

Fà proue rinomate in terra, e in Cielo.

Vanne pur garzone alato

Scioperato

A depor gl' arnesi infesti,

Che di questi,

Di cui s' arma Apollo il fianco,

Non puoi manco

Eguagliar lo splendor, non che la forza;

Ei trafigge l' interno, e t'ù la scorza.

Ma tempo è bormar; ch'io vada

De la mia graggia a satollar la sete,

E da poppe lanute

Con mano industriosa

Facendo distillar bianchi alimenti,

Qual prouido pastore

Recar

Recar cibi eccellenti

A la regia dispensa

De' l mio Signore a fecondar la mensa.

SCENA OTTAVA.

Apollo, Amore.

Am. A Ncor meco la vuoi sicario i degno,
Che del mio genitor la luce ai
fabri

Con l' arco infame a tradigion togliesti?

Appunto in questo Regno

Dè l tuo crudo fallir confin benigno

Morder farotti vn di pentito i labri,

E quel tuo sozzo ordigno

Perfido distruttur d' Eroi Celesti

Fuoroscitto Pastor d' infima gregge

Con la tua propria man ridurre in schegge.

Apol. cioè Deità pargoletta

Cirreo. Attometto diuino,

Immortale animetta,

Spiritello piccino,

Ch' adopri la Saetta

Per scorta nel camino

E Zanzara del Ciel con l' ali infeste

Vai susurrando in quelle parti, e in

Che buon vento ti mena?

*(queste.
Forse*

Forse la Dea amorosa
 Ti fè rossa la schiena
 Co' l' flagello di rosa?
 E perciò in questa arena
 Fuggisti la ritrosa
 Torna scapigliatello al tuo soggiorno
 A giocolar co' tuoi Compagni intorno.
 Deponi la frecciera
 Posa l' arco o Codardo
 Volgiti a quella fera
 Di Gnidia o vil bastardo,
 E guarda in che maniera
 Sia il mio braccio gagliardo
 Mira se' l' tuo ferir s' eguaglia al mio
 Garzoncel petulante; io parto, a Dio.
 Amore vola in Terra.

Am. E soffrirò, ch' un masnadier, che dianzi
 L' Empireo tribunal cacciò dal Cielo
 Mi schernisca, e m' oltraggi?
 Io ch' ai forti, io ch' ai saggi
 De la Corte immortal con un sol cenno
 Tolgo la forza, e' l' senno
 Costui priuo di raggi
 E che non osa trasferirsi in Delo
 Senz' altri arredi, che gli strali, e l' arco
 De' l' suo celeste bauer fecciosi auvanzi
 Non punirò; non coglierollo al varco?
 Sì

Sì sì men volo in Lenuo
 A sceglier mortalissima saetta;
 A vendetta a vendetta.

SCENA NONA.

Dafne, Coro, Filinda.

Daf. **M** Isera me, che nel vscir' dal Tēpio
 Di Filinda gentil perdei la trac-
 cia.

Ben per Lariffa la cercai, ma in vano
 Hor di queste campagne il colle, e' l' piano
 Trascorrerò pria di condurmi a caccia,
 Già che senza pensier alcun de l' empio
 Atterrato Serpente
 Posso vagando con posata mente
 Far di Lepri, e di Capri auido scempio.
 Compagne amate ite prendendo intorno
 De la Ninfa smarrita alcun ragguaglio.
 Poscia i veltri che son nel mio soggiorno
 Riducette del Rè nel gran serraglio,
 Ch' io trouata ch' haurò la mia dilizia
 A voi verrò Celia, Dorisbe, e Clizia.

Coro. Andremo unite

Dafne adorata,
 L' orme smarrite
 De la tua amata

B

A in-

A inuestigar,
A ritrouar
 E se i nostri desir non seran vani
A te verremo, e condurremo i Cani.

Tu ancor fra tanto
 Vanne a l' inchiesta
 Per ogni canto
 De la foresta,
 Trouata poi
 Vientene a noi

(21

Acciò potiam, pria che più'l di s'auuan
 Scorrer tutti i sentier detti pur di anzi.

Daf. *Mia Filinda* oue sei gita
 Senza lei, ch'è la tua vita?
 Vuoi ch'io mora
 Stà a venir solo vn altr' hora.
 Se non torni a recarmi conforto
 Del mio viuere il tempo fia corto.

Mio tesoro a caso, ò ad arte
 Del tuo cor stai in disparte?
 Vieni bella
 Del mio Ciel leggiadra Stella
 Rasserena veziosa tornando
 L'alma mia, che vada mesta vagando.
 Se verrai mia cara in breue
 Si sciorrà del sen la neue,
 E in suo loco
 Crescerà d'Amor' il foco;

Ma

Ma se più t' allontani spietata
 Chiamerotti volubile, e ingrata.
Ninfa mia più ch' a bastanza
 Tolerai la lontananza,
 Vieni hormai
 Refrigerio de miei guai
 Ne voler con più lunga dimora
 Dar tormento a colci, che t'adora.
 Poi che accolta in queste braccia
 Bella haurotti andremo a caccia,
 Che n' aspetta
 Di fanciulle vna gran Setta
 Là nel piano del Parco Reale
 Presidiate di dardo, e di strale.

Ecco *Filinda* mia
 Ch' a gran passi se n' viene
 O come tutta bene
 Voglio saper la via
 Che la condusse in altre parti a l' hora
 Ch' uscì del Tempio fuora.

A Dio crudel Donzella
 Già che incanta abbandoni
 Chi t' è più che Sorella;
 In qual parte vagasti
 Da poi che mi lasciasti?

Fil. Il concorso di gente
 Tumultuante in sù la sacra posta
 Mi fece di repente

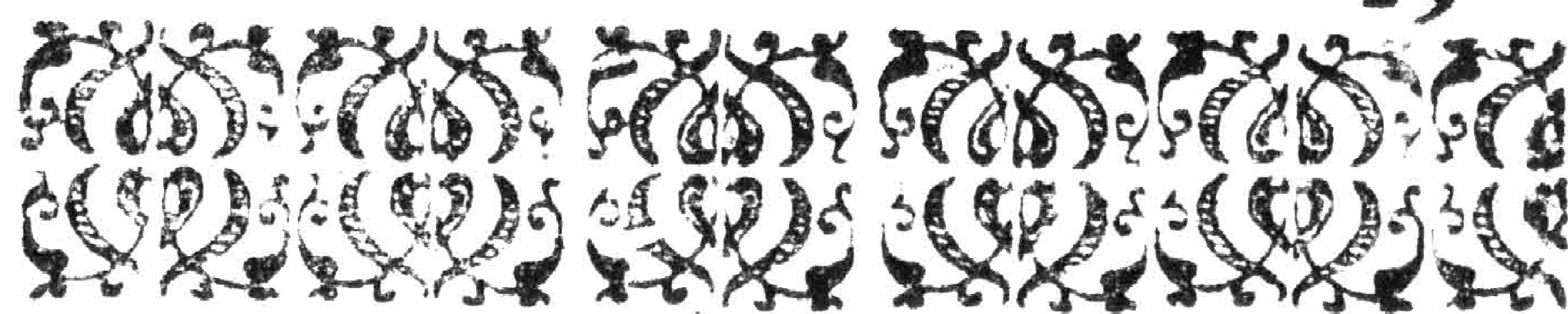
B 2

Di

Di te, e de' l'altre tue perder la scorta.
 Errai poscia dolente
 Per la Real Città, chiedendo intorno
 Di te nouella, e se in alcun soggiorno
 Entrata fosti a caso,
 Ma poi m' ha persuaso
 La caccia stabilita de' le belue
 Il poter ritrouarti in queste selue. (lo
 Daf. Or sù t'abbraccio, e rendo grazie al Cie.
 Che m' hai col giunger tuo disciolto il gelo.
 Daf. e Fil. Alla caccia, alla caccia si vada
 insieme Lietamente per questi contorni,
 E si cerchi per ogni contrada
 Che di fere il trionfo s' adorni;
 I molossi non restino a bada,
 Con le voci s' uniscano i corni.
 E vietato rimanga a le schiere
 Hoggi far sopralassi a le fere.
 Noi saremo de la caccia ministre
 Riparando guardinghe a gli abusi,
 Oprerem, che ciascuna registre
 La viltà de voraci segusi,
 E che alcuna a suo tempo ministre
 Cibo a l'altre affaceuole a gli usi,
 Acciò possan le Ninfe cò i Cani
 Scorrer liete per Monti, e per piani.

Il Fine del Primo Atto.

AT-



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cirreo.

Cir. **D**E' l'uccisor de' l'Serpe
 Parla in Tessaglia ogn'vn, ne al-
 cun s' appone;
 Di me non temon già, perche fui solo
 Così auerrà, che non si sappia intorno
 Questo mio ne la Grccia ermo soggiorno,
 Che se' l'cieco ìmortal, c'ha il uelo, e il volo
 Mi riconobbe, e meco venne a l'onte,
 Le genti non son pronte
 Si ageuolmente a creder a vn fanciullo,
 Che non hà, che di ciarle altro trastullo.
 Voi Melpomene, Vrania, Erato, Euterpe
 Tersicore, Talia, Polinnia, e Clio,
 E tu Calliope, che con alta voce
 Eterni in terra il signoril sermone,
 Ben potrete a ragione
 Esaltar a suo tempo il vostro Dio.
 Vada vada Cupido

B 3

Ad

*Ad ascondersi in Gnido,
 Ne si presuma più da l' Austro a Tile
 D' estermnar infinità di cori
 Con l' arco suo infantile.
 Che sol ne' l sen de' l vile
 O in quel de la fanciulla, ò de la femina
 La sua sciocca faretra i dardi semina.
 Ma ch' adunanza è quella
 Che quà se'n vien di giounette erranti?
 Oh come è la più bella
 Colei, ch' appunto è inanti.*

SCENA SECONDA.

Cirreo, Dafne, Ceceobimbi, Amore.

Cir. *B*ella Ninfa benche ruuido
 Habbia il manto, e' l nome rustico,
 Non però son vile, o sordido
 Ma ciuile, arguto, e pratico.
 Sò sonar la lira, e' l zuffolo
 La sampogna, il Corno, e' l crotolo,
 E se dò di piglio al Cembalo,
 Gli fò fare vn suon bisbetico.
 Se m' accetti per tuo musico
 Non m' haurai mai melancolico,
 Ne' l cantar non sarò stitico
 Ma di versi ogn' hora prodigo.

Sò

*Sò occorrendo, fare il medico
 Mantenere vn corpo lubrico,
 Satollar vn huom famelico
 E sanar vn ebro, ò stolido.
 Se vorrai, ch' io sia tù Astrologo,
 M' haurai saggio più d' vn Zingaro;
 A predire il caldo, e' l frigido
 Non hò pari, anzi son vnico.
 Daf. Regio pastor discostati,
 E non voler con cicaleccio infesto
 D' vna pulcella importunar l' vdito
 Non sò, se indegno, ò ardito
 Possa dirsi il tuo canto, io sò ben questo,
 Che non hò di mestieri
 Di Medici, ò Barbieri
 E che Poeti, Astrologhi, e Cantori
 Son per me sciocchi, falsi, e pazzi humori.*

*Amor volato in terra faetta Apollo, con
 frecia d' oro, e Dafne con strali
 di piombo.*

Am. *Questo colpo da piccino,
 Da animetta, ch' è immortale,
 L' attometto, che incamino
 Per iscorta opra vno strale,
 Il bastardo, il vil bambino,
 Che fassura in Cielo con l' ale,*

B 4

Ac-

*A colui, ch' i Draghi uccide
 In vendetta scocca, e ride.
 Se mi fa la Dea amorosa
 Co' l' flaggel rossa la schiena,
 A te il sen Ninfa ritrosa
 Sferzardà con ogni vna,
 L' arte tua merauigliosa
 Troui hor scampo a questa pena,
 Hor vedrai s' i dardi miei
 Son per Donne, o pur per Dei.
 A te figlia di Peneo
 Questo strale induri il seno,
 Sì, che 'l pazzo di Cirreo
 Ti rassembri esser veleno
 Sdegnarai le sue richieste
 Per Cittadi, e per foreste,
 E auerrà, ch' ogn' hor ti piaccia
 Di costui fuggir la traccia;
 Hor vada vantando
 Trionfi, e vittorie
 Quel vile, ch' in bando
 E' priuo di glorie,
 Ch' adesso trafitto,
 Pentito, ed afflitto
 Confesserà ch' Amore
 Monarca de gli Amanti è suo Signore.
 Ed io vendicato
 Me'n volo nel Cielo,*

Già,

*Già, c' hò trionfato
 De' l pazzo di Delo.
 Mortali temete
 D' Amor non ridete
 Che la mia face eterna (terna.
 Hor le gioie, hor le noie al Mondo al-*

Amore parte volando.

(biante

*Cir. Oh che chioma, oh che volto, oh che sem.
 Oh Cieli, e che vegg'io? Venere in terra?
 Ma nò, che 'l cane, e l' dardo
 Mi fan parer bugiardo;
 Che forse stimarei la mia sorella
 Se non sapessi, che per la mia assenza
 A lei toccò la lucida incumbenza
 D' illuminar il Ciel de la mia stella.
 Dimmi gentil Donzella
 S' a sorte sei la Dea di queste Selue
 A l' inchiesta di belue,
 Perch' io incauto non erri
 Nè 'l riuertirti, e s' è ragion m' atterri.
 Daf. Dafne Tessala sono, e non son Nume
 Son a caccia di fere, e non di sciocchi,
 Ne sò per qual destino hoggi mi tocchi
 A soffrir d' vn villano il mal costume.
 Ceccob. Pecoraio cicalone
 Piluccone sfardellato,*

B 5

Se

Se ti fermi qui buon dato
 Ti sciorino vn ser gozzone.
 Vdà a far cacio scimunito
 Lascia star questa fanciulla,
 Che ti fò per santa nulla
 Con vn ciotolo sdrucito.
 Aio son di questa bamba
 Che così vuole il suo babbo,
 Ne ti prender questo a gabbo
 Se non vuoi franta vna gamba.
 Cir. Indiscreto vegliardo
 Se di questa gentile
 L' altero aspetto, e'l guardo
 Non mi frenasse, e la tua età senile,
 Vorrei senza rispetto
 Hor hor farti pentir di ciò, c' hai detto.
 Ceccob. Se nol sai son Ceccobimbi
 La cui patria è Poggiboni
 Gran Droghier da fichi secchi
 E sensal da ceti molli. (le,
 Cir. Dafne vezzosa ah non soffrir, ch' vn vi-
 Benche tuo seruo vn che t' adora oltraggi,
 Lo splendor de tuoi raggi
 Basta a render' vni:le
 Non solo vn huom seruile,
 Ma de le sfere il luminoso Arciero,
 E se conciglio austero
 Hai feroce desio di castigarmi

Non ti valer d' altr' armi.
 Gli occhi di Paradiso
 La fronte, ch' è diuina,
 Il candor de' l tuo viso,
 La bocca porporina
 E l' Empire sembante
 Basteriano a punire anco il Tonante.
 Daf. Senti Filinda mia, senti i mio core
 Le pazzie d' vn Pastore.
 Fil. Merauiglia non è, ch' ogn' vn t' adori
 Bellissima Donzella,
 Stupor è ben, ch' alcun mortal ti miri,
 Che non arda, e sospiri;
 Troppo atti gli splendori
 Son de' l tuo volto ad inuaghir le menti,
 E a far, che de le genti
 Per souerchia dolcezza ardano i cori.
 Io non vidi già mai beltà più rara,
 E se la sorte auara
 Mi fosse di poterne' l tuo sembante
 Ricrear lo stupor de gli occhi miei,
 Serua infelice, e sfortunata Amante
 Soprafatta dal duolo io morirei.
 Ma ch' vn rustico Seruo
 Ardisca tanto, e sperì
 Son follie, son pensieri
 D' vn audace importuno, e d' vn proteruo.
 Daf. O' adorata, è diletta

De le viscere mie partè più cara
 Ecco t' abbraccio, e stringo,
 E a darti mille baci hoggi m' accingo,
 Quando ne l' onda chiara
 De' l' mio gran Genitor frà poco d' hora
 Inuitata serai da chi t' adora
 Ad inasiargli il sen co' l' sacro stile
 E de le braccia tue fargli monile.

Fil. Già ti dissi mia Diua
 Ciò che m' astringe à rifiutar l' honore
 E mal grado mi priua (re,
 D' immerger le mie membra in quel liquo,
 Che del padre Peneo bagna la riu.
 Dafne se mi vuoi viua,
 Lascia pietosa, che de' l' Sacro rito
 Io ricusi l' inuito, (abietto
 Ch' a ogn' altro impero tuo quantunque
 Non mai farò desdetto.

Daf. Orsù vedrò ben io giunta al cimento
 S' haurai, cruda, ardimento
 Di rendermi dolente, e sconsolata,
 O' pur lieta, e beata.

Cir. O Filinda felice
 C' hai con quella beltà tanta fortuna,
 Che senza noia alcuna
 Sempre tra le sue braccia esser ti lice,
 Ma per altro dolente
 Mentre graue cagion non ti consente
 L' en-

L' entrar ne' l' acque, a verzeggiar colcè
 (che sprezzai Numi, e tiraneggiai Dei.

Daf. O Pastor noioso, e quando
 Cesarai d' importunarmi,
 Ben peruersa cosa parmi,
 Che più vadi cinguettando.

Meglio fora pazzarello
 Gir al Tempio a render grazie,
 Ch' abbia il ciel le genti Emazie
 Liberate da' l' flagello.

Noi fanciulle vnite habbiamo
 Sodisfatto in questa parte
 Ringraziando Apollo, e Marte
 Delia, e in fin la Dea di Samo,
 Ma tû deui esser sacrilego
 Miscredente, ouero Eretico
 Ateista, ò pur frenetico
 O de vizij un vero epilogo.

Parti audace, io parto adesso
 Per tracciar tra questi vepri
 Cerui, Capri, Daini, e Lepri,
 E fuggire il tuo congresso.

Cir. Io mi parto, ah! fiera sorte
 E' l' partir mi sarà morte,
 Mala speranza de placarti presto
 Fà ch' ad onta di morte in vita resto.

Tragica.

Admeto Rè, Gelio Consigliere, Coro.

Adm. Ré. **D**El Ciel benigno
 Pietà ammirabile,
 Ch' essendo inabile
 Qualunque ordigno
 Per trarr' all' angue
 Lo spirito, e 'l sangue,
 Da 'l alto culmine
 Scatenò vn fulmine,
 E in questa guisa
 D' Emazia l' empietà rimase uccisa.

Fidi Vassalli

Fate repente
 De 'l rio Serpente
 Per Monti, e Valli
 Noto il successo,
 Ed ogni sesso
 Con Inni, e Canti
 Tolti gl' incanti
 Da l' aure Emazie (zie.
 Dia ai Numi di Tessaglia eterne gra-
 Ogn' uno al Tempio
 Venga a far voti,

Primo

Primo ai deuoti

Io darò esempio.

Altri sacrifici,

Altri purifici

Le membra tenere,

Perche di Venere

L' empio prorito

Resti abolito

E da noi Greci

Tutti i Dei di Tessaglia habbin le preci.

Gel. Ecco s'elata in vna parte ò Sire

De 'l Delfico splendor l' oscura voce;

Ecco spento l' atroce,

Che con ignoto ardore

Spopolaua Larissa, e questo Regno,

Ho sì, che puoi in segno

D' aggradir il sollieuo al Greco afflitto;

De le vesti cangiate a der l' editto.

Adm. Anzi hoggi più che mai

Deuesi vigilar perche vi resta

La parte più funesta

De la risposta, che minaccia i guai;

Dunque rinouisi

Il bando, e veggasi

D' hauer tra 'l popolo

Ogni notizia,

Perche non entrino

Ne 'l Regno gli esteri.

Indo

Indi sospirino
Meco i miei famoli

SCENA QVARTA.

Infernale.

Canidia Maga sopra vno Ippogriffo,
Aletto Furia sopra vn Mostro.

Canid. **C**Addè il Drago, ed io non sò.
L'uccisor fatal chi fù,
E perciò scesi quà giù
Per saper chi 'l saettò.
Ben è ver, ch' egli morì,
Ma se l' arte mia lo fé
Impiagabil per mia fé
Saprò ancor chi lo colpì.
S' a lo sprezzo, che mi fer
Vi s' è aggiunto questo ancor,
Ben' i Greci vn tanto error
Pagheran più de' l' primier.
Ma s' alcun mortal non hà
Operato in questo ardir
Il Pittone il far morir
E' de' l' ciel stata pietà;
Furie voi, ch' in questo suol
Regolate ogni mal far

Se

Sù venite à riuelar
Chi m' offese, e tien' in duol.
Alet. Canidia assai presumi
Mentre superba tenti
De gl' ottimati astrei saper gli arcani,
I tuoi desiri indebiti, e profani
Moueran a furor de Regni ardenti
I tenebrosi Numi
Che l' arte di Cocito à te concessa
Perche da forza humana
La serasta crudel non fusse oppressa,
Non può sopir l' autorità sourana;
Ma perche tù conosca a mille proue,
Che ne Regni di Dite
L' opre tue son gradite,
E apprezza i meriti tuoi l' Eliso Gioue,
Guarda, che questo arnese,
Che de' l' colubro Acheco traffisse il core,
A te farà palese
De l' ucciso Pitton l' eterno autore.
Questo è strale d' Apollo, ecco di Delo
L' Isola sacra, ecco del carro d' oro
Coi fumanti destrier l' imago incisa,
Ed ecco in questa guisa
A la tua gelosia dato ristoro,
Vanne dunque a goder l' aure del Cielo.
Canid. Hor si che son contenta
Mentre non vien da ferocia terrena
L' in-

L' insulto, che baccante hoggi mi mena
 Per quest' aria infernal, ch' ogn' un spaueta.
 Di quanto oprasti a mio sollicuo amica
 Mille grazie ti rendo, e parto lieta,
 Per conseruar sin' a l' estrema meta
 De' l' viuer mio, la diuozione antica.
Cani. Viua (*Apollo che sempre pietoso*
Alet. Mora (*Ai mortali dispensa tesori*
E spargendo i suoi lieti splendori,
Rende il Mondo lucente, e gioioso
Viua (*Febo benefico, e grato,*
Mora (*Che de' l' arco col celebre vanto*
Ha rimosso Tessaglia da' l' pianto
Ed' Admeto soccorso lo stato.
Viua (*Il Sole, che fa in Oriente*
Mora (*Tante perle produrre a l' Aurora,*
Che' l' meriggio coi raggi auualora,
E adorato sen va in Occidente.

SCENA QUINTA.
 Tragica.

Alceste, Admeto, Gelio.

Alc. **E** Decco pur, ch' io veggio
 Da' l' Mostro Acheronteo francato
 il Regno,
 E da Gione placatò

Esaudi-

Esaudio, e risorto il mio Consorte,
Che se maligna sorte
Non ne permette il ricourare il figlio,
Almen l' audace artiglio
De' l' ignoto colubro al nostro stato
Non sarà più spietato
E se l' autor del nostro bene è occulto
Fù ignoto anco l' autor del nostro insulto,
Onde a destra immortal s' assegna certo
Il guiderdone a l' vno, e l' altro merto,
Adm. Moglie adorata, hor che cōincia il Ciel
A Tessaglia sconfitta a dar la pace,
E spenta è la baldanza del vorace
Come predisse in Delfo il Dio di Delo
Speriamo ancor, che con ridente aspetto
Vada seguendo in ristorare i danni
E in ricompensa de passati affanni
Forse renda fecondo il nostro letto.
Gel. *Esaudiscan i Dei le nostre preci*
Gloriosi Consorti, e voglia Apollo,
Che da la vostra Reggia
Spunti qualche rampollo,
Ch' eternando di voi l' augusta Prole
Spanda raggi in Emazia emuli al Sole.
Abbreniata non è la mano eterna
Sempre a gli Orrori lo splendor succede;
De la doglia, e del pianto, è il riso erede,
Et è idea di pietà chi' l' Ciel gouerna.

Non

Non d' enorme misfatto empia cagione
 Stimolò contro voi l' ira diuina,
 Che se del rio Pittone
 Ignota; e funeral fù la ruina,
 Forse il liuor de la consulta inferna
 Tenuto haurà con permission Celeste
 Sin hor misero Admeto, afflitta Alceste.
 Sperate o Regi, e già, ch' il ciel v' insegna,
 Gli atti de la pietà lieti abbracciate;
 De le spoglie cangiate
 Abbolite hoggi mai la legge indegna,
 E del vietar disastria queste mura
 Lasciate a i Dei la cura.

Adm. Oh' quanto Gelio, oh' quanto
 Sei pertinace in persuader, ch' io voglia
 Toglier l' editto al tramutarsi il manto,
 Impropria è la tua voglia,
 E iniqua la direi
 Se de la fede tua segni sì certi
 Non haueffer ogn' hor gl' affetti miei.
 Condono a tuoi gran meriti
 Questi prieghi importuni, e se non sei
 Desioso d' opporti a miei voleri
 De' l tuo Signor lascia esequir gl' imperi.

Alc. Deue mio Sire vn Consiglier fedele
 Destar genij sereni in chi commanda,
 E oprar, che de gli stati in ogni banda
 Stian lunge a suo poter liti, e querele.

Gelio,

Gelio, che t' ama, & ti seruì tant' anni
 Non ha pensier di fomentar inganni;
 Ma ti vorria benigno, e non crudele;
 Non biasma temerario, e non ripiglia;
 Ma discreto, e ciuil prega, e consiglia,
 Adm. Di Delfo a la risposta
 Si pensi prima, e poi
 Vedrassi, chi di noi
 Più ai Consulti del Nume hoggi s' accosta.

SCENA SESTA,

Griffa, e Ceccobimbi.

Grif. **Q**uest è rcotta fresca
 Ch m' ha dà l' Tgurar a la Cassina
 Da dar a la Rixina;
 Mi n n intend sta tresca
 El furb fà vista d n la guardar
 E pol l' attend sott occh a sberlucchiar
 A m n acors pezz' è, ch' m' iera ficch
 Incontr a cert bus del sò buricch
 Sti pirsintin tra lor sti zicucchin
 M dnota, ch' i aua dal murbin
 Ma in m' minchiunaran a lung andar,
 Ch' a sò anca mi qualc poc d barca mnar
 An s' sà chi sippa quel ch' apa ammazza
 La Bieftia ch manzana in cuna i tus

Per

Per zò ch' an tem più d' vder ql mus,
 A m son vn poc d'scusa da la Città
 Ogn vn vol dir la sò, chi dis ch' al fù
 Una gran losna, chi dis Pier, chi Pol
 In soma an s' intend altr che fol
 Ch' ogn' vn rasona em fà i turlulù
 Taruo, ch' è st' panion ch vien in za
 Al m par el massar di galaurun
 Dim vn po srist ma quel Lumb un
 Ch manza i cuol arost, e l cluor alles?
 Fam vn seruisi car el mie vecchin
 Dim qual è l tò nom, el to paies
 Chi fù to Padr, chi t fa l spes
 Es to Madr è l Alfana d Manbrin
 Perche mi mor d vuoia d Marì
 Es m pias fort el tò dspett
 Sben a son sgura ch' in tal lett
 Ti ara manc murbin, ch' a narò mi.
Ceccob. Io mi son di garbo, vn ch' in Toscana
 Equiparai con le bellezze mie
 Il di di Berlingaccio, e di Beffana.
 Nel andar a girone, e notte, e die
 Trouauo a hotta a hotta bamboline.
 A le ricieste mie non mai restie.
 La moggie d' vn Mugnaio da fuggine
 Per gaueggiarmi facea capolino
 Come fan ne la buccia le toline
 E se ben son cosi picci, piccino

Men d' vno spiccio d' aglio, o gran di pepe
 Vn cocomero val da Papperino
 Io Ceccobimbi son figgio di Pepe
 Da Poggibonci, ch' al giardin di Venere
 Al tempo di Merlin fece la siepe
 Ancor' a me le tue guanciucce tenere
 Più d' vna stuoia da Cacarunciggi
 Van riducendo il mio pulmone in cenere
 E cosi pazzamente mi trafiggi
 Con le pupille vermigliucce, e molli
 Che monna Belcolore mi somiggi
 Ganne dunque a Giron per questi colli
 Che tra noi dua cicalarem del modo
 D' vnirci sposi senza parer folli.
Grif. A vign dou t vuó, mò dam la zatta
 E za ch' a sen luntan da la Rizza
 Manzen vn poc tra nu' sta pò d' puina
 Ch' a dirò pò, ch' a la manza la gatta,
 Andem, ch' s'a s'imbatt, ch' al vigna bur
 Inanz ch nu psan turnar a Cà
 Tramdu az apunzaren a qualch mur
 O ch andaren zirand in za in la
 Tuo manza st bcon, ch mi manz st' altr
 A hunor d la Rizza, e d q'ù
 Ch s ben l' e qsi manigold, e scaltr
 A n fren babiun nianch nù d'ù

Boschereccia.

Cirreo.

Cir. **N**Infamata,
 Che spietata
 Sprezzi i pianti, e sdegni i prieghi,
 Se mi nieghi
 D'ascoltar le mie querele
 Più crudele
 Di chi regge il cieco Inferno
 Vedrai morto un Nume eterno.

Dafne bella,
 Che rubella
 Mi deridi, e mi consumi
 Se presumi
 Di dar morte a chi t'adora,
 In breu' hora
 Conuerrammi ben ch' a torto
 Morir viuo, o viuer morto.

Donna altera,
 Che seuera
 Pompa fai de tuoi rigori,
 Gli splendori
 Di quel Dio, che guida il giorno
 Con suo scorno,

S' i

S' i tuoi rai non gli son scorte
 Diuerran trofei di morte.

Vergin cara,
 Che sì auara
 Ti dimostri al Dio d' Anfriso
 Il tuo viso
 Già ch' a me splendor non lece
 In mia vece
 Faccia almen quel che far suole
 Ai mortali in Cielo il Sole.

Fil. Ecco quell' importuno
 Che de la Diua mia rustico amante,
 Rispetto al bel sembiante
 Forse di speme il cor non ha digiuno;
 Ma lusingare il voglio, e con tal' arte
 Saper de suoi pensier non poca parte.
 Armentier de la Corte il Ciel ti guardi,
 E doue così solo?

Cir. A menomar la doglia
 Per questi ermi dirupi,
 Che ne relessi del mio sen più cupi
 Di Dafne cagionò l' austera voglia.

Fil. Ami tu dunque di Peneo la figlia,
 E ben che vil pastore osi cotanto?
 Con qual merto la sperì, e con qual vanto,
 Che ti porge l' ardir, chi ti consiglia?
 Furon scherzi plebei, quelli che dianzi
 Esalasti dolente a l' hor, ch' in traccia

C

Iua

Iua di belue con noi altre a caccia
 O de la tua follia giocosi auuanzi?
 Sappi, benchè di riso
 Possa più che di sdegno esser cagione
 Tutto ciò, c'hor m'espone
 La tua lingua inciul sciocco pastore,
 Se non risensi, ò se non cangi amore,
 Ch'oltre l'esser deriso
 Potresti da lo stuol di sdegno acceso
 Per la Ninfa oltraggiata esser offeso.
 Cir. Ah Filinda a lo stato in cui si troua
 L'animo mio trafitto
 D'una fanciulla il consigliar non gioua.
 Non vale esser inuitto.
 Contro i dardi d'Amor non v'è rimedio;
 Morte sola di tedio
 Leuar mi può, ma non vorrà 'l mio fato
 Uedermi solleuato.

Amor perdonami

Fui temerario
 Ma tu benenolo
 Non m'esser rigido,
 Che d'ogni ossequio
 Ti sarò prodigo.
 Scordati placido
 L'andate ingiurie,
 E la tua grazia
 Placato donami.

Amor

Amor perdonami.

Nume terribile

Stupor de gl' inferi,
 Terror de i superi,
 Che co' tuoi fulmini
 Il mondo domini,
 Se tutto stolido
 Osai d'offenderti
 (on vanti insipidi,
 Pietà cupidine
 L'error Condonami

Amor perdonami.

(me

Fil. da parte. Fors'annato è costui sentite co.

Parla al Cieco celeste
 Come s'ei fusse infuriato Oreste.

Circo. Ma se costei è de la mia crudele
 da parte La più pregiata ancella

La serua più fedele, (ella
 Esser non può, che quà non venga anch'
 Vuò tra questi cispugli entrar secreto,
 Così senza diuieto a mio talento
 Di riueder il Cielo hauò l'intento,
 Ed iterando i prieghi a la sdegnosa
 Forse hauolla benigna, ò men ritrosa.

Fil. Pur se n'è ito al fine
 L'indiscreto riuale,
 Che se ben non è tale,
 Ch'aspirar possa a le beltà diuine

C 2

De

Del' adorata mia, ne d' ella mai
 Esaudirà d' vn pastorello i guai,
 Di lui mi son noiosi atti, e parole (lc;
 Che compagnia in amare Amor non vuo-
 Ma che farà Leucippo?
 Del lauacro solenne ecco già l' hora,
 Se ricuso con l' altre entrar nel fiume
 Mal di me si presume, e se mi spoglia
 De le mie falsità spiegato è il foglio,
 Che farò dunque? ò Dio de cori aiutami,
 Fà che Dafne al nuotar non mi solleciti,
 O' ch' i rifiuti miei non siano illeciti,
 O pur come a Tiresia il sesso mutami.

Dimmi Amore, che serà
 Gioirà Leucippo, ò nò,
 Potrà mai sperar pietà
 Da colei, che l' infiammò?
 Che serà? di che sai tù
 Quello, ch' è con quel, che fù.
 Giungerà già mai quel dì,
 Ch' egli sia quel che non è,
 E che Dafne dica vn sì
 A fauor dela sua fè?
 Che serà? di che sai tù
 Quello, ch' è con quel, che fù:
 Ma se in fiume entrar non uo
 Per tener celato il sen,
 Come mai paleserò

La

La cagion, che mi ritien?
 Che serà? di, che sai tù
 Quello, ch' è con quel, che fù.
 Di Cirreo mail pazzo ardir
 L' arroganza del Pastor
 Sin a che potrà soffir
 L' arditezza del mio cor?
 Che serà? di, che sai tù
 Quello, ch' è con quel, che fù.
 Tantiguai, chi mi torrà
 Chi al mio mal può dar il fin
 Di; Leucippo goderà
 O di vita è sul confin
 Che serà? di che sai tù
 Quello, ch' è con quel, che fù.

SCENA OTTAVA.

Cirreo. Ceccobimbi.

Cir. **P**ERMIA fè, che sei fatto palese
 Mentitore del sesso, e de i panni,
 E conuinto d' insoliti inganni
 Morrai misero senza difese.
 Hora sì, che sperar mi conuiene
 Ne sia, ch' altri il gioir mi contrasti,
 Ciò, c' hò udito a Sollieno mi basti
 E a disfalco di tante mie pene.

C 3

Farò

Farò noto a la Donna, ch' adoro
 Il delitto del falso arrogante;
 Per che questo suo incognito amante
 De le Ninfe sacrifichi il Coro.
 O de la Diua mia vecchio custode
 Qui giungi appunto in hora
 Di risaper la scelerata frode
 Di Filinda infedel, che Dafne adora.
 Così, non più costei
 Mentendo il sesso, e l' nome,
 E sotto il molle viso, e l' auree chiome
 Coprendo i pensier rei, (ti
 Hor hor mentr' io giacea trà quei virguli
 Da se riuellò incauto i falli occulti
 Tu a la Ninfa, od al Rè tosto palesa
 Del traditor l' ardire
 Perche da se non sol lo scacci, e l' onta
 Punisca pria, che la sua fama offesa
 Resti per l' auuenir, mà possa pronta
 Facendo al Rè ricorso
 Suelar l' insulto ed ottener soccorso.
 Ceccob. Mai si figgio me n volo di botto
 A recar la nouella a messere,
 Se non smuccio, ò non stonco il brachiere
 Farò al pazzo pagare lo scotto.
 Mai non vidi tal capo suenato
 Ha le brache cangiato in gonnella
 Di garzone s' è fatto pulcella

E tenuto per Ninfa buondato.
 Io che son de la Bambola l' aio
 Oprerò, ch' egli resti punito
 E in vengianza d' hauersi mentito
 Farò dargli de calci a rouaio.
 Cir. Mentre il vecchio Toscano al Rè si porta
 A palesargli l' scelerato caso,
 Io uò veder, s' a caso,
 Posso trouar colei,
 Che gode in detestar gl' affetti miei.
 Narrerogli il successo
 Di chi mentiuu il sesso.
 Così senza rinale
 Fia minore il mio male,
 Ed ella in guiderdon d' un tanto auviso
 M' aprirà de le grazie il paradiso. (mi
 Placati Amor già che m' hai vinto, e dona-
 La pace, e la tua grazia; Amor perdo-
 nami,
 Non osarò più mai d' esser ribelle
 De le tue freccie, e de le tue facelle
 Seruirò, obbedirò, ti farò schiauo,
 E senza osar mai più di fare il brauo,
 Sempre implorando il nome tuo giocondo
 Ti adorerò Signor di tutto il Mondo.
 Ma senza irne a l' incheffa ecco la bella
 Del mio Cielo amoroso infausta stella.

S C E N A N O N A.

Dafne, Cirreo.

Daf. **E** Ccomi a tolerar d'vn importuno
L'insolenti sciocchezze,
E se ben poco auuezzze
Hò le mie brame a inimicar mi alcuno,
Pur di costui così m'annoia il volto,
Ch'è una furia il mio sen quando l'ascolto.

Cir. Dafne tradita sei, huomo è Filinda
De la tua fama infidiator secreto,
Che sprezzando il diuieto
De le mentite spoglie, a solo oggetto
Di far vn giorno forza al tuo pudore
Aspiraua al tuo affetto
Ed a suo prò ti lusingaua il core.
Giuro per quell'ardor, che mi consuma,
Da quell' hora fatal, che pria ti vidi,
Che tutto ciò da la sua bocca intesi.
Hor ch' a te son palese
Mia mercè del iniquo i falli infidi,
Permetti, ch' io presuma
In premio d'ottener del mio seruaggio
De gli occhi tuoi delizioso vn raggio.

Daf. Perch'è la gelosia, ma non il zelo,
Che ti fa imperuersar contro colui,
Và maligno pastor, che sia mia cura

il

Il dar rimedio a gli ardimenti altrui,
E col fauor del cielo
Punir d'vn traditor la mente impura.

Cir. Ingratissima Donna

Io partirò, ma in ogni selua, ò speco
Farò cò piante miei pianger le piante,
E disperato Amante
Se non m'aita, e non si placa meco
Hoggi il Celeste cieco,
Procura ò co'l mio lamento eterno,
Gia che non posso i Dei, mouer l'Inferno.

S C E N A D E C I M A.

Dafne, Admeto Rè, Gelio.

Daf. **E** Pur è ver, che con vn cor di fele
Filinda l'infedele oso cotanto,
E adulterando il manto, il nome, e il jesso
Hebbe nel mio congresso ogni baldanza?
Celò la tracotanza, indile spiacque,
Che compagna nel acque io la voleffi,
Io che di casti amplessi, e quasi baci
Tràl' altre mie seguaci il feci degno,
Hoggi con giusto sdegno il voglio morto,
E se di questo torto il Rè rifiuta
La vendetta douuta, io fare quella,
Che con ogni donzella armando il braccio

C 5

Mi

Mi leuerò d'impaccio, e co'l mio dardo
Castigherò vn bugiardo in queste arene;
Ma ecco il Rè, che viene:

Admeto haurai sentito

Forse l'ardir del scelerato Eleo
Signor se questo error resta impunito
Cadrà di sonoro vn Regno Acheo.

Vdisti mai delitto

Degno di maggior pena?

Vn audace straniero, vno ch'è appena
Noto a se stesso osa sprezzar l'Editto,
Non sol de'l Rè, ma trà pudiche schiere
Di Vergini d'Emazia entrar furtino,

E con manto lasciuo

'Profanar d'vna Dea le leggi austere?

Souuengati Signor, chi Dafne sia

La Maestà del genitor Peneo,

E non voler, che la prosapia mia

Possa d'vn temerario esser trofeo.

Adm. Nobilissima Ninfa

Io ti prometto, e giuro

Di vendicar questo famoso eccesso,

Benche fossi sicuro

Di punir furioso vn figlio islesso,

E testimoni inuoco al mio buon zelo

I gemelli di Delo.

Mora pur il Fellon, ma pria che paghi

Co'l dovuto supplicio

La meritata pena alcun indicio

Narri di se, che'l mio desir appaghi.

Ben dal Pastor può risapersi il tutto

Ma per restar più breuemente instrutto

L'occhio giudice sia del suo fallire,

E poi l'empio stranier vada a morire.

Gelio sia cura tua, ch' i Sacerdoti

Purificando pria conforme i riti

Di questo sacro giorno entro'l Fenice

Le membra, e l'empietà de'l infelice,

Il consegnino poscia a chi gli additi

Con la scure di morte i regni ignoti.

Ma tu che dirai hor, che pertinace

Mi persuadeui à cancellar l'Editto?

Ecco a nostri sospiri il dì prescritto,

Ma con la Morte abbolirà l'audace

Forse il mal presagito, oh Dei, che fia?

Contro la stirpe mia

Sempre sdegnati imperuersar volete?

Deh pietosi volgete il

Hormai le luci a quest' infasto Regno.

E, s' implacabil forse è il vostro sdegno,

La vita mi togliete. (Dio

Gel. Oh Dio, che veggio, oh Dio, che sento, oh

E morirà Leucippo,

E Gelio viuerà senza Filinda?

Io io fui de la Morte

De l'incanto garzone

Il mezzo, e la cagione,
 Egli s'uelommi le sue fiamme, ed io
 Fui l'inuentor de le maniere accorte
 Per farlo mescolar trà l'altre ancelle
 De l'origin fatal del dolor mio.
 Oh Numi, oh Cieli, oh stelle
 Per soppezzarmi eternamente in Lete
 Dunque permetterete
 Ch' infausto relator de' l'regio cenno
 Hoggi ai sacri Ministri io dia l'auviso
 Di ciò, ch'essi far denno
 Pria ch'al reo sia di vita il fil reciso?
 Nò nò per altra via sapranno i saggi
 De la mente Real l'ordine atroce,
 Ma ch'io con la mia voce
 Dia a l'amico fedele infidi saggi
 Esser non può giammai; al Tempio io volo
 A importunar, ad assediare gli Dei,
 O' cò i delirij, o col furor de' l' duolo
 Finire i giorni miei.

SCENA VN DECIMA.

Alceste Reina.

Alc. **C**He portentosi son questi, o Dei del
 Giunto è l'ora fatal di quei sospiri
 C'ha presagito Apollo a questa Reggia.
 Filin.

Filinda che vaneggia
 Soddisferà pe i suoi sfrenati arditi
 In questo dì le Deità di Delo
 Ma non leuerà già con la sua morte
 Il sospirar a questa infausta Corte.
 Ah! sfortunata Alceste
 E qual conforto al mio dolor bastante
 Tuor ristorarmi il cor, che oppresso langue?
 Ben l'eccidio de l'angue
 E de l'regio Armentier l'almo semblante
 Dier qualche tregua a le memorie infeste
 Per l'empietà de l'inuolato figlio,
 Ma non v'è già Consiglio
 Che possa frastornar ciò ch'è predetto.
 Ecco Cirreo. Quel tuo celeste aspetto
 Pastor gentil mi rasserena in guisa
 De' l'cor sdrucito i procellosi insulti,
 Ch'auvien, che ne risulti
 Qualche sollieuo a la mia età conquisca
 Io vò per queste Selue
 Sfogando quel martir, ch'entro m'accorda
 Ma tu seguiti ancora
 A perseguir le belue
 O' pur cò i rai de l'viso tuo sereno
 De le belle d'Emazia accendi il seno?
 Cir. Alceste lascia ad vn fedel tuo seruo
 La facoltà di diuertir solingo
 Ciò, che nel cor miseramente asconde,
 Le

*Le tue lodi a me improprie, io non offeruo,
Ch' un pouero ramingo
Pena tra le delizie, e si confonde,
Spasma il mio sen plebeo per altro foco,
E si ride de' l' tuo, ch' è sol per gioco.*

*Alc. Coi serui lor non scherzan le Reine,
Ma lodan ciò, che vuol merto, ò ragione
Senza hauer altro fine
Generoso garzone
Oh quanto ben facesti
A liberar da l' impudico oltraggio
La figlia di Penco,
E con lo stil de' l' tuo fedel seruaggio
Far noti de' l' Eleo
Gli ardimenti inonesti,
Vado a cercar il Rè, perche m' informi
Di tutto il fil de' gli accidenti enormi.*

*Cir. Ed io resto a cercar in questo bosco
Ciò, che vorrei d' ambrosia, & è di tosko.*

SCENA DVO DECIMA.

Cirreo.

*Cir. T*eribile martirio de' gli animi,
Che regoli le viscere, e che domini
I superi coi Demonj, e con gli huomini
E rigido gli estermi, e di animi,

Con.

*Contentati, che languide rimangano
Le glorie del Prencipe de' l' etere,
E i crotali, coi timpani, e le cetere
Le perdite d' Apolline compiangano.
Più timido, più humile, e più morbido
Voglio esserti di un spirito benefico,
Rinunzio l' mostrar miti malefico
Cò i stimoli de' l' emulo, e de' l' torbido.
Perdonami pacifico Cupidine
Fui stolido ne' l' ordine d' offenderti,
Flemmatico, e beneuolo di renderti
Hor smanio di tenera libidine.
Ma che perderà un Dio, benchè prosritto,
Se riprouato da una vil donzella
Darà qualche ristoro al sen trafitto?
In fin goderà anch' ella
Ne' l' commercio diuino; anco di Giove
Gl' impuri amplessi, e l' impudiche proue
Moltiplicaro i Numi al chiostro eterno.
Mentre il Ciprio terrore empio non segua
A far de' miei desiri aspro gouerno
Spero, se non la pace, almen la tregua.
Segua che può, voglio inuolarla, e intanto
Perche più con Amor non vud' contesa
Spezzo l' arco, gli strali, e la faretra,
E gli emuli pensier pongo da canto.
Ma ecco la ritrosa
Già spietata s' arretra; Ecco che fugge,
Oh*

Oh Deitade offesa
Assistimi a l'impresa. (giungo.
Mentr' io la seguo, e già l'incalzo, e ag-

SCENA DECIMA TERZA.

Dafne, Cirreo, Coro di Ninfe.

Daf. **O** Ninfe, ò Padre, ò Numi
Souuenitemi tutti aita, aita,
Dee, de boschi, e de fiumi
Soccorso a la tradita
Toglietemi a colui,
Che s'adale figlie altrui villana forza,
Ma che scopremi i membri arborea scorza

Dafne si trasforma in Lauro.

Padre Peneo pietoso, ò come pronte
Le forme hauesti per sottrarmi a l'onte
Già di frondi s'ammanta il Corpo mio,
Ninfe compagne a Dio.

Coro di Ninf. Così Dafne ci abbandona

E al dolor ne lasci in preda?

Altri chiedi

A gli Dei delizie, e doni,

A noi basta,

Che ne renda la Dea Casta

Per

Per pietà la Donna nostra
Fatta lauro in questa chiostra.
Pastor folle audace, e crudo

Per te Dafne, e fatta scorza

La tua forza

E' cagion perfido Drudo,

Che deforme

Sotterrata in queste forme

La figliola di Peneo

Hoggi è fatta vn lauro Acheo.

Ninfe care vnite andiamo

A esclamar nostra fortuna,

E ciascuna

Seco pigli, ò fronda, ò ramo

De la pianta

Che di Dafne il Corpo ammanta

Per poter con questi almeno

Consolarci, e ornarci il seno.

Cir. Ah Cirreo sfortunato

Apollo derelitto

Così mi danni, o fato

A rimaner trafitto?

Dunque in pianta cangiata

Vedrò senza morir la Ninfa amata?

Così dilleggi Amore

Ossequioso vn Dio?

Ne placa il tuo furore

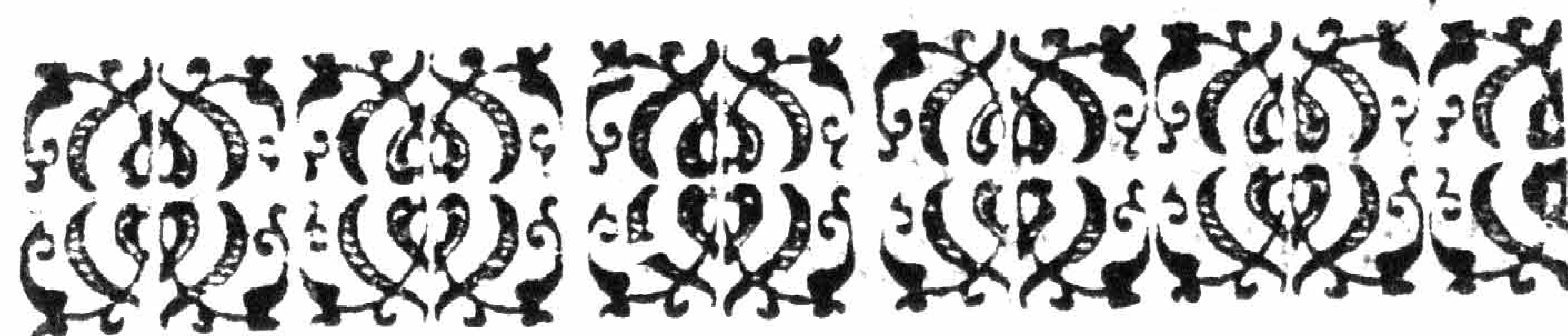
Il pentimento mio?

L'ira

L'ira tua non coregge
 Il già folle arco mio ridotto in schegge?
 Morirei se potessi
 Già che Dafne hò perduta
 Riceui questi amplessi
 Pianta da me temuta,
 E dammi de' l tuo alloro (oro.
 Per far regia ghirlanda al mio crin d'
 Concedilo ai poeti
 Per serto al crin di gloria,
 A i vincitori Atleti
 In premio di vittoria
 E i rami tuoi venusti
 Scusi diadema ai trionfanti Augusti.
 Il non esser mortale
 Mi danna a mille morti,
 Publicherò 'l mio male,
 Paleserò i miei torti,
 Bestemierò 'l mio zelo, (Cielo.
 E piangerò 'l mio danno in terra, e in

Il Fine del Secondo Atto.

AT.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tragica.

Admeto, Alceste, Gelio.

Ad. **C**OME strani, e frequenti (casi,
 Son mai Alceste in questo Regno i
 Da l' Acheronte al Fasi
 Andrà famosa, e dal Mar Indo al Mauro
 La figlia del Peneo cangiata in Lauro.
 De' l'impagabil Drago
 Raggionerassi da l' Oronte al Tago,
 E de figli inuolati
 La fama volerà per tutti i lati;
 Ma di quell' indiscreto
 (h' ad onta mia falsificò le spoglie,
 E si rimescolò tra le Donzelle
 Esequito il decreto
 Sarà ben tosto, e de la Ninfa in foglie
 Chi a l' honestà si dimostrò ribelle
 Sacrificato fia, se fossi certo
 Di piombar tra le fauci al centro aperto,
 Poi

Poi ch' oltre il dritto i due gemelli Dei
 Fur testimonij ai giuramenti miei.
Alc. Consorte amato, io son dolente a segno
 Di ciò, c' hai detto, e proferì l' Oracolo,
 Ch' io non preueggo l'ostacolo
 Ai sospir minacciati a questo Regno.
 Giunse l' esterno Amante
 E col finto sembiante
 Autenticato hà già di Delfo i detti,
 Onde ne resta solo
 Il sospirargli effetti
 De sacri Carmi, e agonizar nel duolo.

Gel. Gioite Consorti,
 Che Gelio vi porta
 Stupor, che conforti
 La speme già morta,
 Succeda ne torti
 La gioia risorta
 Il gusto, e'l contento subentra al periglio
 C' hoggi è nato a voi Regi adulto un fi-
 glio.
 O Regno beato
 O giorno felice,
 O ben fortunato
 Il fiume Fenice
 Chen' hà palesato
 La regia radice.
 Gioisca Larissa, festeggi Tessaglia
 E la gioia al lamento hoggi preuaglia.

De Giouani il Coro,
 Entrati nel fiume,
 Tergeansi tra loro
 Co' l' sacro costume,
 E scorser l' alloro
 Concesso dal Nume
 Ne' l braccio sinistro a Filinda la finta,
 E che la prole tua non era estinta.
 Pensate il contento
 Da Gelio sentito,
 Sottratto al tormento
 L' alunno smarrito.
 Per questo l' intento
 De' l Manto mentito
 Più volte negato mi rese indiscreto,
 E mi fece bramar tolto il diueto.
Adm. Ah Gelio, ecco i sospiri, ecco i lamenti
 Ecco de' l Dio verificato il canto.
 Viuer non può ricouerato il figlio;
 Argomento non v' è, non v' è consiglio,
 Che' l giusto faccia a me poner da canto
 E venir meno ai Dei dei giuramenti.
 Esser denno le leggi a tutti eguali
 E tiranno sarei non Prenze giusto,
 Il dritto a trauiar per un mio gusto,
 E spergiuro restar con gl' immortali.
 Oh Dei morrà 'l figliolo, e morrò anch' io,
 Moglie raffrena il pianto

È già, che veritier portende il fato
Totale eccidio a la Real mia schiatta,
Rimanga almeno intatta
Da l' insidie de' l' senso ardit a l' alma.
Il figlio era perduto,
Diciam, che l' ricourarlo è stato un sogno,
E così 'l nostro cor quasi abbattutto.
Sorgerà, e di rea sorte baurà la palma.

Alc. A me deue aggradir ciò, ch' a te piace
(onforte caro, e 'l tuo piacer m' è legge;
Ma come può hauer pace
Per scorta l' impietà chi non s' ellegge?
Da cipresso è 'l mio zelo, e non da olivo,
Ch' è minor pena, ò almen meno infelice
Non hauer ben, che rimanerne priuo,
E più atroce è 'l dolor, quando non lice
Trarlo con lo sperar, ne v' hà alcun viuo
Più miser di colui, che fù felice.

Gal. E di me che sarà, che fui concorde
Con Leucippo a condurlo in questo Regno
E che sempre trouai l' orecchie sorde
De' l' Rè ne l' abolir l' editto indegno?
Regi il vostro figliol da me condotto
Doppo hauer mi svelato i suoi desiri,
Fù a questo suol con feminile ammanto;
Però s' egli è ridotto
Per colpa mia tra i funeral martiri,
A voi tocchi il cōtento, ed a me il pianto,

Si condanni l' autor de' l' mal consiglio
E si serbi ai parenti, e al Regno il figlio.
Adm. Chi commise il delitto il fio ne paghi.
Con rigor di sueto io già non voglio
Duplicarmi il cordoglio,
De miei giusti consulti il Ciel s' appaghi;
E s' egli poine suoi arcani eterni
Haurà pietà da ristorarne il core,
Tutto ciò, ch' a fauor del mio dolore
Mi giungerà da gli ordini superni;
Allungherammì con la vita il Regno.
In tanto s' esquisca il mio disegno
(he se padre giuliuo esser m' è tolto
Sarò qual Prence giusto almeno accolto.

Alc. Io non hò cor che basti
A tolerar questa fortuna infesta,
Se 'l Cielo non m' appresta
Sofferenza adeguata a quei contrasti
(he mi fanno nel sen dolore, e speme.
Admeto andiamo insieme
A importunar gli Altari
E con preci indefesse opriam de' l' pari
Che di Latona il luminoso seme
Con l' Empireo Senato
Trouin via di lasciarne il figlio amato.

SCENA SECONDA.

Gioue in gloria sopra l' Aquila,
Amore in Aria.

Gio. **A** Mor con poca luce
Langue il Ciel, pena il Mondo,
Da che chi la conduce
Il Dio canoro, e biondo
Ai Fabri di Vulcan diede la morte
E proscritto partì da questa Corte.
In parte la Sorella
Ha risarcito il danno,
E con la propria stella
Dato regola a l' anno,
Ma son di Triuia i femminili rai
A quei de' l Sole inferiori assai.
Non può fruttar la Terra,
Non influisce il cielo,
Sono i pianeti in guerra,
Souasta al caldo il gelo,
Ne l' ecclitica via tutto è sconvolto
Senza i raggi de' l Sol senza il suo vol.
So che tentò in Tessaglia
Contender d' arcoteco, (to
Ma sò quanto preuaglia
Il tuo benchè d' vn cieco,
E s' humiltade, e cortesia ti piace
Sò che ti chiese humil perdono, e pace.

Dun-

Dunque ti piaccia Amore
Per contento di Giove,
Deposto il tuo rigore,
Far differenti prove,
E di contrasti, e risse hormai satollo
Portargli i raggi, e ricodarmi Apollo.

Am. Riuerito Monarca (to
De gli sprezzi, ch' usommi il Dio proscritto
Hò già la mente scarca;
Perche da me così restò trafitto,
Che dolente, pentito, e disperato
Genuflesso adorommi, e m' há placato.
Scenderò dunque al suolo
Per obbedirti o Giove
Acciò da l' Austro a l' Iperboreo polo
Da l' Ibero, a l' Id spe, e d' anco altroue
Confessi l' Mondo tutto in vn istante
Apollo pargoletto, Amor Gigante.

Gio. Vattene a l' bore, che da quelle haurai
La corona de rai,
E giunto doue in pastoral sembianza
L' esule timonier de' l carro aurato
De la Ninfa cangiata il caso piange (ge
Ornagli l' biondo crine, e pria ch' al Gan-
Si porti al corso suo, com' è l' usanza,
Resti ai diuini incarichi abilitato,
E torni trionfante a questa stanza.

Gio. e Am. Apollo adorni

D

Il

Il quarto giro,
 Allumi i giorni
 Ch' orbi languiro,
 E dispensando i raggi al' Vniuerso
 Torni l' osiuro Ciel lucente, e terso.
 Febo fecondi
 Lo steril suolo
 Renda giocondi
 Gl' immersi in duolo
 E co' l' tenor de suoi benigni influssi
 A la vedova Terra ecciti i lussi.
 Cintio graziato
 Venga a le sfere
 E circondato
 Di stelle a schiere,
 Orni de' l' Cielo i lucidi Zaffiri
 E de gli orbi ecclissati illustri i giri.
 Delio ripigli
 Le briglie Eoe
 E da gli esigli
 L' eterno Eroe
 Passi giuliuo al ministero antico
 Hor, che de' l' grande Amore è fatto
 amico.

Amore parte volando.

SCE-

SCENA TERZA.

Griffa, Ceccobimbi.

Grif. **O** H poura mi, ch' a son qsi rabbiosa
 (b' a guarim da la stizza
 A ni vreu' altr snò, ch' a fuss la sposa.
 A i hò qsi gran pizza
 A i vuoch d' smrgular ch' an trou pas
 E a sm gonfia l nas
 Perche la me patrona perd el fiol
 Nigozi, ch m' importa altr che fol
 Ma l' è quì l Fiorintin. Bondi M. Zecch
 A son fiola d' vn becch
 S' an n hò vuola d' esser iò muier
 E dart in dota vn bel cagapinsier
 A so ch t m dirà, ch a son bdana
 Ma a n son la prima, e man ch la drdana
 Ch s' sippa imbertonà con qualch vecch
 E ch' apa i sopindient in t li orecch
 E ben cosa s dis del fiol del Rè
 E d la ragazza, ch' è duinta vn Mlor
 Ceccob. Oh Dio Griffuccia mia, s' hauer per-
 La mia bella fanciulla (duto
 C' bo seruito fedel sin da la culla
 Mi fà sconuolger tutta la ventraia
 Venir' il capogio, e la cacaia
 Ma ci consolerem con queste nozze

D 2

Visuc-

*Visuccio mio più bel d' un pan caciato.
Le poppeline che nel sen ti ondeggiano
Che paion due valige da procaccio
Quella dolciata tua larga boccuccia
Che nel suo rider squacheratamente
Sembra una canna di verde fetuccia
E mostra acuto, e sgangherato il dente
Mi rendon sopra tutto ogn' hor bramoso
Di possederla, e d' uenirti sposo.*

*Grif. At digh Zecch fradel, voss dir Mari
Ch' a vuoi a tutt l' vij esser la tò
E dart tra le altr in dota un biabò
Ch' a Orfeu da mie bslol fù agamurdì
Un calceder, una teia, e una sottana
Ch' m lassò una mia Zee, ch' iera puttana.*

*Cecc. Anch' io mi trouo in Casa un arcolaio
Due catinelle con sua mesciroba
Di più una radimadia, ed un mortaio
Cenci, toppe, stouiggie, & altra roba
Tre pentolini, & una madia nuoua
Un pan di bruno, ed una serqua d' uoua
Che ci godrem tra noi senz' altr' impiccio
Cauandoci in Amore ogni capriccio.*

*Grif. Orsù andem a trouar du tstimoni
Perch' a n cred, ch' ti n' apa a prpuost
E d la dota mi farò l' depost
E si an incagaren al brutt Dmoni.*

77
SCENA QVARTA
Boschereccia.

Apollo, Amore.

*Apol. P*langerò sin, c' haurò gli occhi
Mi dorò d' hauer osato
Con pensier fastosi, e sciocchi
Tenzonar col Cieco alato,
C' ha ridotto a vana forza
Me suo ligio, e Dafne scorza
Fia però vano il mio pianto
Mentre Amor non mi perdoni,
E gentil ponga da canto
Le contese, e ardir mi doni
Per soffrir, e hauer ristoro
Da colei, ch' è fatta alloro.
Sacro stel, foglie divine
Che sdegnaste i miei languiri,
E cingete hor questo crine
Contentatevi, ch' io aspiri
In virtù de bei smeraldi
Render paghi i pensier caldi.
Ma ecco Amor, che scende, e seco

Amore scende nel Trono di luce d' Apol.
Io con la corona de raggi in mano.

Porta in terra i rai del giorno,

Che fia mai occhiuto Cieco;
Sei placato, ó fai ritorno
Perche resti affatto estinto
Meco Claro, Delo, e Cinto?

Am. Ogni trista memoria ormai si taccia
Del Carro d'oro o condottier crinito,
Dal Ciel vengo a tuo scampo, e non nemico
Ne pensier mi riman de l'odio antico;
E gia che supplicheuole, e pentito
Hai del tuo pazzo ardir pagato il fio,
D'ordin del maggior Dio (dente,
Ti rimetto a la Patria, e al plaustro ar-
Et ogni honor diuin lieto ti rendo;
Ma pria, che in Oriente
Deificato essendo
Tu voli ardito a dispensar la luce,
Tenerazza m' induce
A ricordarti, che benigno intanto
Dar potrai di Tessaglia entro i confini
Del ricouato Ciel segni Diuini
E del terestre ardor purgato il seno
Render il Rè contento, e il Regno appieno.
Prendi Canoro Dio de raggi eterni
La celeste ghirlanda, e il crin ne adorna
E a i soliti gouerni
Del tuo quarto volume auido torna,
Da poi che qui adorato, e conosciuto
T'hauran d'Emazia i Popoli deuoti
Suela-

Suelati i dubbij, e sodisfatti i voti,
E che del Ciel l'vniuersal soggiorno
Haurà dato gli applausi al tuo ritorno.
Apol. Nume vittorioso assai più vere
Son le mie gioie per hauerti amico,
Che per tornare a le Celesti sfere
A ripigliar il ministerio antico.
Hauran pria, ch'altro io faccia
D'Emonia i Regi, e i Popoli soggetti
Di qualunque mistero aperta traccia,
E de la mia pietà celesti effetti.

Am. Il tuo Trono lucente
Che meco trassi, ó Corifeo di luce
Ascendi pria che ne la Corte arriui
Di te ridotto, in maestà l'auviso,
Perche troppo deriso
Sarebbe il Dio de gl'immortal splendori
Da gli altri eterni Diui
Solo in terra coi raggi, e tra pastori;
Così adorato almen o Dio d'Anfriso
Le tue risposte lascierai decise
Consolando Larissa in varie guise.
Questo crin, che biondo chiamasi

Amore, e Apollo, che ascende in Trono,
e riceue in capo la corona de raggi.

Mille raggi hoggi circondino,

E di luce i Cieli abbondino
 Come ogn' hor dal Mondo bramasi.
 Più tra Febo, e 'l Dio di Gnidia
 Non si sentano zizanie,
 Si bandiscano le smanie
 E tralor cessi l' invidia.
 Torri il Sole a illustrar l' Etere,
 E ad ornar la strada ecclitica,
 E dal' Austro a l' Aura Scitica
 Cintio, e Amor lodin le cetere.
 Così fia, ch' arciero Apollo
 Fatto Amor trafigga i cori,
 E che 'l nume degl' amori
 Splenda ogn hor con cetra al collo.
 Am. Sereno Dioti lascio, e a Giove porto
 Del tuo ritorno al ciel l' alta nouella;
 Tù intanto attendi a preparar cōforto
 A questo Rè con la sua lieta stella.
 Amore parte volando.

SCENA QUINTA.

Gelio.

(d'oro)

Gel. **S**ussurra ogn' vn che 'l Dio del Carro
 Fosse il Garzon, che d' Armentier
 seruina
 Il nostro Rè, per cui sù questa riu
 La

La sua forma cangiò Dafne in alloro.
 E che in questo contorno egli stia a segno
 Di tornarsene al Ciel cinto di rai,
 Senza pensier di solleuar dai guai
 La Corte derelitta, e questo Regno.
 Ond' io colmo di speme uscì a volo
 Fuor di Larissa percorrendo Admeto,
 Ch' a mia richiesta rinocò il decreto
 Del suo Leucippo per vn giorno solo.
 Ma che veggio, ecco Apollo, ecco di luce
 Porporeggiar tutta Tesaglia intorno.
 Admeto ecco il Pastore, & ecco adorno
 D' eterni rai de le tue Agnelle il Duce.

SCENA SESTA.

Admeto, Gelio, Apollo, Dafne.

Adm. **E** Dè pur ver ch' ignoto
 Ne miei Ouili o glorioso Nume
 Habbi tradotto i giarni?
 Dunque al' onte, a gli scorni,
 Ch' a la gente seruil con reo costume
 Suol far lo stuol plebeo, com' è già noto,
 Ti sommettesti o Citaredo illustre,
 E con inganno industre
 Seruir volesti vn seruo tuo deuoto?
 Fammi benigno Dio pria di partire.

De le risposte tue più noti i sensi,
 Perch' io con lieti incensi
 A la tua gran pietà rendendo grazie
 Venga a racconsolar le genti E mazioe.
 Apol. Leucippo tuo non deue hauer la morte
 E male intendi i miei diuin Consulti,
 Chi sia l' esterno amante in finto manto
 Admeto già t' è noto esser tuo figlio;
 La mia ch' è man del Ciel fù quella poscia
 Che mentre qui multiplicaua insulti
 Al tremendo Pitton di de l' angoscia.
 La cagion poi del S' spirar la forte
 E di Leucippo il funeral periglio,
 La cui Patria è Larissa, adunque è vano
 Per lui col pianto affaticare il ciglio,
 Mentr' è volere del destin souano
 Che D' fne ripigliando il suo sembiante

Qui Dafne ripiglia la sua forma.

Via del figlio tuo sposa, & amante.
 Del occulta cagione
 Ch' a voi fosse impiagabile il Pittone
 E con secreti artigli
 Fuor de la Culla vi rapisse i figli,
 Canidia mia Sacerdotessa in breue
 Raguagliarauui, e renderauui lieue
 De la prole inuolata il duol passato.

In

In tanto sia slegato
 Leucippo, e venga con la Madre Alceste
 Terche queste foreste
 Hoggi ai Tessali si in Teatro lieto
 De le mie glorie, e del gioir d' Admeto.
 Gel. Volo a condurti hor hor canoro Dio
 L' vnico figlio al Re, l' alunna mio. (ra
 Apol. Ninfastupir non dei, c' Apollo in ter.
 Nutrise in sen per te voglia profana.
 Chi dal Ciel s' allontana
 Ageuolmente annighitisse, & erra.
 Hor, ch' al etereo honor diuo ritorno
 E di brame caduche hò franco il core,
 Ciò, che feci Pastore
 Riprouo, e il pazzo amor mi reco a scorno,
 E se in questo contorno
 Fosti per mia cagion tra scorze ascosa
 Hoggi serai per me Reina, e Sposa.

Daf. Nume fatidico
 Ch' vn tempo incognito
 Al Rege Emonio
 Prestasti ossequio
 Ed incalzandomi
 Con forza sordida
 M' imponesti obligo
 Di ricorrer al Ciel per mio suffragio;
 Scusa benefico
 Dafne se stabile

D 6

Nel

Nel pensier nobile
 Di Viver libera
 Dai guai di Venere,
 Ritrosa, e rigida
 Fuggitti, e in arbore
 Cangiata fù dal Celestial sussidio.
 Hora, ch' Etereo
 Sciolto dei genij
 Che son contrarij
 Ad una Vergine
 M'hai reso ai Tessali,
 E vuoi, ch' io celebri
 Le nozze regie
 Obbedisco a tuoi cenni, e lieta giubilo.

SCENA SETTIMA.

Apollo, Admeto, Dafne, Alceste,
 Leucippo, Gelio, Coro di Ninfe,
 Coro di Tessali.

Apol. **E**cco, che vien con la Reina il figlio.
 Alceste bonor de' l' sesso, e de Con-
 sorti

Il Pastore son io, che nel mio esiglio.
 Quel generoso, ma pudico affetto
 Che t' instillò nel seno
 Quantunque ignoto il mio diuino aspetto

Ri-

Ritroso trascurai, perche il sereno
 De tuoi casti pensier, ne men con l' ombra
 Offuscar non osai; dunque disgombrava
 Da la mente real la noia, e godi
 Co' l tuo caro Marito
 La ricompensa, che l' arcier Crinito
 Hoggi t' hà destinato in vari modi.
 Ricourata la prole
 Non solo bauete ò Regi,
 Ma goderete per mercè del Sole
 Nuora di sangue, e di simbiani egregi
 Dafne la saggia, la pudica, quella
 Ch' abbozzando gli affetti anco celesti
 Perch' erano inonesti
 Sdegnò non sol gradir la maggior stella
 Ma per schermirsi da vningiuria tanta
 Non potendo fuggir cangiossi in pianta,
 Leucippo tú, che nel affetto frale
 Già mi fosti rivale,
 E che senza curar periglio, e morte
 Emulasti di fede il Tracio Orfeo
 La nemica placata haurai Consorte;
 E se fosti famoso Atleta Eleo
 E occulto erede del Emonio Regno
 Del Imperio del Mondo hor farai degno;
 E ben d' alloro il serto
 Con cui ti cinsi al tuo natale il braccio
 Fù indizio di quel merto

C' hor

C' hor a Dafne t' unisce in dolce laccio.
Cor. di Tes. *Viva*. Apollo, e regni Admeto
 Hor, ch' il figlio hà ricourato
 Ogn' vn lieto
 Renda grazie al cieco alato
 C' hà voluto
 Riuelando il Dio del canto
 Sconosciuto
 Di Tessaglia ouuiar al pianto.
Viva Delio, ch' al Serpente
 Ch' inuolava i nostri figli
 Di repente
 Frenò il rostro, e in vn gli artigli,
 E che poscia,
 Liberando Admeto, e Alceste
 Da ogni angoscia
 N' hà ridotto in gioia, e in feste.
Viva Cintio, che scoprendo
 Di Leucippo il finto nome
 Mon essendo
 Al' hor Dio dal' auree chiome,
 Fatto poi
 Nouamente luminoso
 Diede a noi
 Et al Regno herede, e sposo.
Leucip. Benigna Deità per cui ricouro
 Hoggi la vita, e con la vita il Regno,
 Già, che la tua mercè son fatto degno
 D'vnir-

D'vnirmi a la virzosa
 Per cui longa stagione arsi, e penai
 (on ottenerla sposa,
 Genuflesso t' adoro
 Ed ogni mio ristoro
 Insieme con colei, ch' ogn' hor bramai
 Da la tua destra riconosco, e prendo,
 E se ben non comprendo
 De la mia infanzia ogni accidente strano,
 Sò, che tutto fù don de la tua mano.
 Padre, e Signor, sia con tua pace, ch' io
 Trasgressor di tue leggi a te m' inchini
 E ne impetri mercè, già che i diuini
 Cenni del biondo Dio
 Concesso m' han benche conuinto, e reo
 Le nozze de la figlia di Peneo.
Adm. Obbediscasi Apollo, o figlio amato,
 E già che volle il fato
 Sottrarti a Morte, e ricondurti al trono
 Io più che lieto sono,
 Che di sì nobil Ninfa il casto affetto
 S' vnisca col mio scettro, e col tuo letto.
Alc. Io pur godrò, che la gentil bellezza
 Di cui Leucippo mio le nozze chiede
 Venga la Corte a fecondar d' herede
 Ed a ratificar la mia allegrezza.
Gel. Gelio se tu resti a questi giubili
 Senza scoppiar di gioia egli è un miracolo
 Già

Gia che più non rimane alcun ostacolo
 Alle glorie Reali, & a le nubili.

Cor. di Ninfe Dafne bella

Nostra stella

Che le spoglie

Più di foglie

Non ritieni, e non sei scorza;

Amor sforza

Noi tue serue

A esalar l'ardor che ferue.

T'inchiniamo

T'abbracciamo

Tutte liete

Che quiete

Hor ne rende il tuo semblante,

Tra le piante

Mentre sposa

Più non viui o Dafne ascosa.

Noi ancora

Meste ogn' hora

Di te priue

Queste rive

Godenam senza rifloro.

Hor ch' alloro

Più non sei

Sola tu bear ne dei.

Apol. Sà dunque amat i amanti

Intrecciate le destre, e unite i cori.

De

De trascorsi dolori

Non rimanga memoria, e per lo inanti

Sia celebre Larissa,

Dal Bagrada a la Tissa,

Egli accidenti de Reali sposi

Ne la terra, nel Ciel volin famosi.

Leucip. Del mio sen fiamme soaue

La tua destra ecco, che stringo

E m' accingo

Darti il cor, che più non paue,

Hora sì senza rispetto

D'abbracciar non mi fia grane

Con affetto

Chì 'l gran Dio del quarto giro

Solleuò da ogni martirio.

Daf. Se gia fummo amanti amati

L' un', e l' altro poco accerti,

Hor Consorti

Che ci han reso i nostri fati,

Goderemo uniti in fede

Per ristoro ai mali andati

Ne la sede

Dei Rè nostri Admeto, e Alceste

Casti amplessi, e gioie honeste.

Leucip. Sempre ligij al Dio di Delo

Di tai grazie haurem memoria,

Ogni istoria

Farà noto il nostro Zelo.

Tu

Tu Signor, ch' in questo punto
 Trionfante ascendi al Cielo
 Prendi assunto
 Di proteggere per lo inanti
 Noi tuoi serui, e fidi amanti.
 Leucip. e Daf. Se di noi nascerà prole
 insieme. Fia soggetta al Dio del Lume.
 A ogni nume
 Preporem mai sempre il Sole.
 La Tessaglia ogn' hor deuota
 Con effetti, e con parole
 Farà nota
 Ne la Grecia, e in tutto il Mondo
 La sua fede al Arcier biondo
 Apol. Del Tessalico Impero
 Gloriosi Monarchi
 Vado ai celesti incarichi
 E pria che del mio Cielo un giro intero
 Con la quadriga d' oro, Eto, e Piroo
 E gli altri due destrier sotto la verga
 Del mio braccio rouente habbin compito,
 Fia Leucippo l' amato il riuerito
 Glorioso dal Mauro al Mare Eoo,
 E Dafne, che d' alloro hebbe le terga,
 Dal Tago aurato al Xanto
 Haurà di Madre, e di Matrona il vanto.
 Dunque in Larissa i splendidi Imenei
 Entrate a celebrar Tessali illustri,
 Ch'

Ch' iui Canidia mia de scorsi lustri
 Gl' infausti lai vi cangerà in trofei,
 E in fin comprenderete
 Che tenuti le siete.

Apollo col suo Trono di luce parte
 verso il Cielo.

Mentre ogni suo pensier fù sempre saggio
 E il suo magico oprar vi fù vantaggio.
 Alc. Figli andiamo repente
 A consolar de la Città lo stuolo,
 Mentre la Deità, che parte a volo
 A ogni nostro desio pietosa assente.
 Cor. di Tes. Viva Apollo, e regni Admeto
 Hor ch' il figlio hà ricourato
 Ogn' un lieto
 Renda grazie al Cieco alato
 C' hà voluto
 Riuelando il Dio del canto
 Sconosciuto
 Di Tessaglia ouuiar al pianto.

SCENA OTTAVA.

Griffa, Ceccobimbi.

Grif. **N** Mromper la testa (ballar
 Pr n dir piez, ch' anca mi vuoi
 Adess ch' tutt el Mend s troua in festa
 Dam

*Dam la man marì, ch' qui ala lontana
A vùj, ch' a fan tra nù na chiarinzana. (ra*

*Cec. Mai nò sposuccia mia, ch' in queste prato
Non voggio, che sprechiamo i nostri pregi,
Giam noi ancora a ritrouare i Regi
E a l' inchiesta giriam tutte le latora
Che forse in faccia lor verrà in acconcio
Di menar vn ridda, ed vn balloncio.*

*Andiàne in fretta, che di voggia spasimo
Di veder Dafne, e mi si muoue l' asimo.*

*Grif. Mo ch' dit d' q' lù, ch' munzea l' pieguer
Potta d' Zuda, i dis ch' liera l' Sol*

*A vuoi ch' s' an s' imbat, ch' l' sippa sol
Marì me car, ch' anca nù stama allieghe*

E ch' az ralegramma con quel fiol

Ch' fù al Re portà via da quel Biffon

Ch' tutt sti Paies i d' sea l' Pitton. (to

*Cec. Gianne tosto Moglier perche hò piggia-
Vn poco d' vua passa preparata*

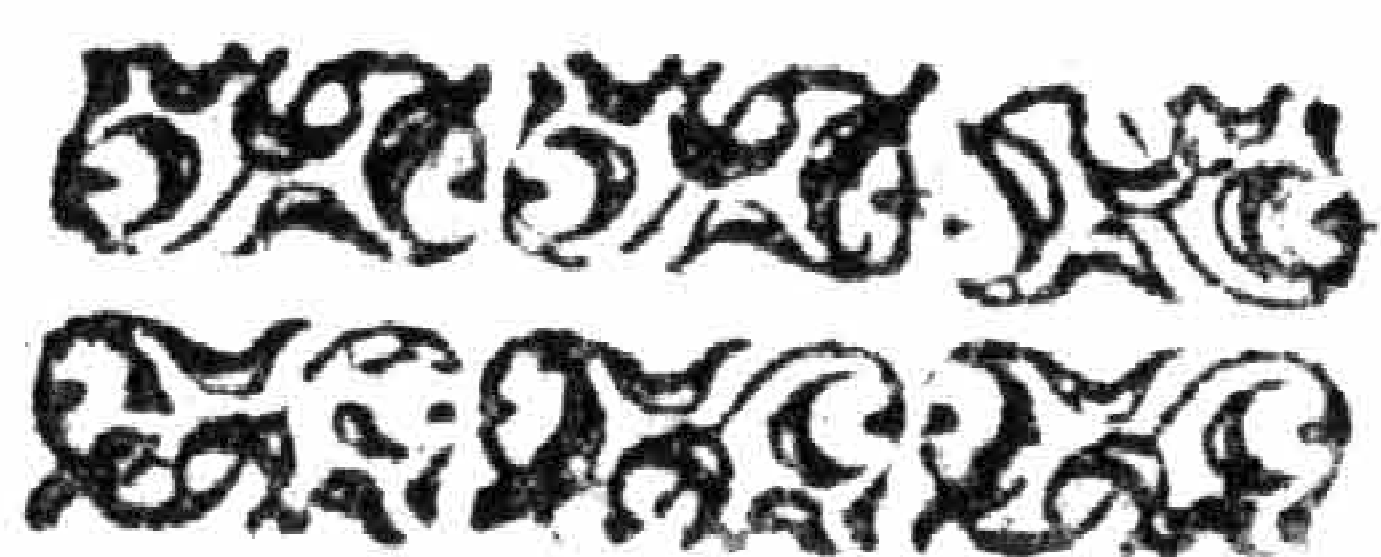
E se pria non mi scarico in vn lato

Ne le brache farò la pepecata.

Grif. O pouretta mi, ch' a m' crdeua

D' esserm maridada ancuò con l' Orch

Es am accorz adess d' hauer vn Porch.



SCE-

SCENA NONA

Tragica.

*Admeto, Alceste, Dafne, Gelio,
Coro di Tessali.*

CORO *V* *Iua Delio, ch' al Serpente
Ch' inuolaua i nostri figli*

Di repente

Frenò il rostro, e in vn gli artigli

E che poscia

Liberando Admeto, e Alceste

Da ogni angoscia

N' hà ridotto in gioia, e in feste.

Adm. Hor che in Larissa sian colmi di giubili

Entrati amato Gelio

Sia cura tua, che l' allegrezze nubili

Come n' ha ricordato il nume Delio

Si celebrin pompose accio, ch' i Popoli

Del Regno tutto, e la Città Meltropoli

Sian a parte del ben, come partecipi

Furon de scors guai.

Gel. Rè non haurai mestiere

Di desiar più diligenza in Gelio.

Apprestarò di bellicose schiere

Simulate tenzoni

Farò, che al par de tuoni

Bronzo pregno di foco, i Cieli assordi.

Che

Che serenino l'aria
 Di fauilette Etnee canne ripiene,
 Ch' armonico drappel sopra le scene
 Con apparenza varia
 A le voci canore i plettri accordi,
 Di scosse fila a le sonore note
 Garzoni Eroi con scorribande, e rote

Scendono in vna gran nuuola la Maga
 con le nuoue Muse, e con dodici
 figliuoli rapiti de Tessali, sei
 maschi, e sei femine.

Farò, che danzin nel Reale albergo,
 E tra l' Ambrosia de le Regie mense
 Brilli il liquor d'Esperia e il vin Cretense.
 Adm. Ma qual nube dal Etere
 Con armonia di Cetere
 Scende festosa ad honorarmi o figli?

SCENA DECIMA.

Admeto, Alceste, Leucippo, Dafne,
 Coro de Tessali, Canidia, Coro
 delle Muse.

Canid. **T**Essale popolanze
 Quella Canidia io sono
 Del Dio Cirreo Sacerdotesa, e scrua

Che

Che con mente sacrilega, e proterua
 Gia son tre lusti nel Pierio Monte
 Ingiuriale di percesse, & onte,
 Mentre notturna io me ne gia assembrando
 Per l' arti mie frondi, radici, & erbe;
 Onde per vendicar l' ingiurie accerbe
 Il Serpe orrendo inuolabil resi,
 E volli, ch' inuolando
 Da le Culle d' Emazia i figli illesi
 Senza potergli il furto esser vietato,
 Me gli recasse; onde tu l' inuolato
 Primier fosti Leucippo, e gli altri sono
 Questi, che sempre tra l' Aonio Coro
 Quasi figli educai, come da loro
 Intenderete, e c' hor vi reco in dono;
 E se ben volli del improprio oltraggio
 Farui pagar palesemente il fio;
 Hon mi scordai però l' istinto mio
 Che fù ogn' hor Signoril per non dir saggio
 Meco trassi le Vergini canore,
 Perche essendo compagne, e lor maestre
 Nel impalmarci le reali destre
 Esse con vezzi d' armonia sonore
 E con danze, e tornei la vostra prole
 Le nozze honori, & obbedisca al Sole
 Indi siano i fanciulli, e le Donzelle
 De gli Sposi Real serui, & Ancelle.
 Coro di Tes. A Canidia ogn' vn di noi
 Ren-

Renda grazie, & offra il core,
 Che mercede de pregi suoi
 Franchi siam da ogni dolore,
 Giusto fù contra di noi
 Temerarij il suo rigore.
 Hor benigni i suoi indulti
 Col donarne i figli adulti.
 Con pietosa ricompensa
 Vendicò le proprie offese
 E colmò di gioia immensa
 Con la Reggia anco il Paese,
 Che così sà chi dispensa
 Grazie ad uso di cortese
 E a sembianza del Ciel rende
 Benefizio a chi contende.

Quì le Muse suonano, e cantano vn bal-
 letto, e dodici figliuoli de Tessali, sei
 Maschi, e sei Femine condotti da Ca-
 nidia, scendono sù la Scena, ballano,
 e finisce l' Opera.

IL FINE.